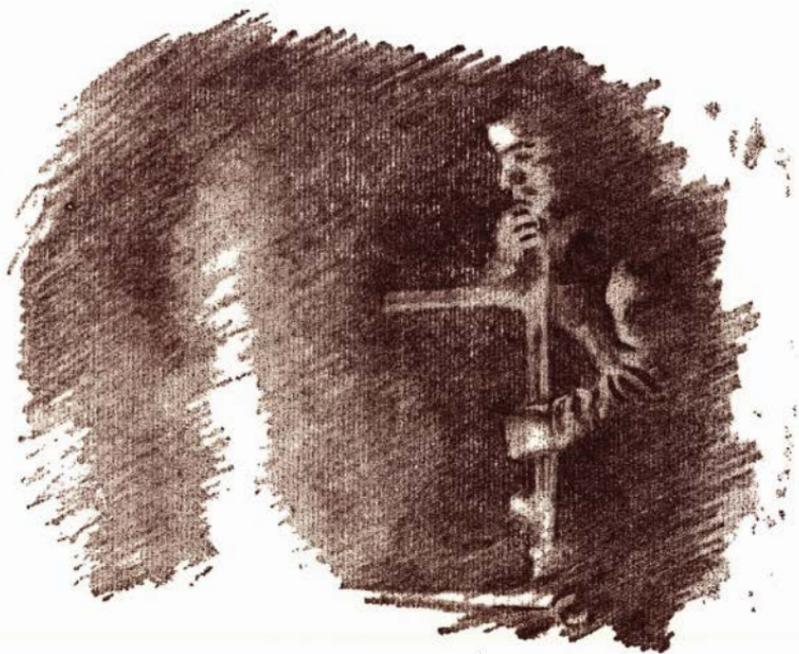

BRUNA PEYROT

RESISTERE
NELLE VALLI VALDESI

Gli anni del fascismo e
della guerra partigiana



XVII FEBBRAIO 1995



SOCIETÀ DI STUDI VALDESI

Via Beckwith, 3 - 10066 TORRE PELLICE

MONOGRAFIE EDITE IN OCCASIONE DEL 17 FEBBRAIO serie italiana

- 1922 — D. JAHIER, *L'emancipazione dei Valdesi per le lettere patenti del 17 febbraio 1848*
1923 — D. JAHIER, *Pietro Valdo e il movimento valdese italiano nel Medio Evo*
1924 — D. JAHIER, *I Valdesi italiani prima della Riforma del secolo XVI*
1925 — D. JAHIER, *Il 1° art. dello Statuto e la libertà religiosa in Italia*
1926 — D. JAHIER, *Enrico Arnaud*
1927 — D. JAHIER, *I Valdesi e la Riforma del secolo XVI*
1928 — D. JAHIER, *I Valdesi e Emanuele Filiberto*
1929 — D. JAHIER, *I Calabro-Valdesi. Le colonie valdesi in Calabria nel secolo XVI*
1930 — D. JAHIER, *I Valdesi sotto Carlo Emanuele I*
1931 — A. JALLA, *Le Valli valdesi nella storia*
1932 — D. JAHIER, *I Valdesi sotto Vittorio Amedeo I, la reggente Cristina e Carlo Emanuele II*
1933 — G. JALLA, *I Valdesi e la guerra della Lega di Augusta (1690-1697)*
1934 — D. JAHIER, *La cosiddetta guerra dei banditi*
1935 — A. JALLA, *I Valdesi e la casa di Savoia*
1937 — D. JAHIER, *Vittorio Amedeo II ripara presso i Valdesi durante l'assedio di Torino nel 1706*
1938 — G. ROSTAGNO, *I Valdesi italiani. Le loro lotte e la loro fede*
1939 — D. BOSIO, *Dall'esilio alle Valli native*
1940 — A. JALLA, *I luoghi dell'azione eroica di Giosuè Gianavello*
1941 — A. JALLA, *Le vicende di Luserna nel quadro della storia valdese*
1942 — P. BOSIO, *Rinnegamento e abiura di Valdesi perseguitati*
1943 — T. BALMA, *Pubbliche dispute religiose alle Valli tra ministri valdesi e missionari cattolici*
1944 — A. PASCAL, *La prigionia dei Valdesi. Dal carcere di Luserna al tragico bivio (1688-1689)*
1945 — D. BOSIO, *Fedeltà fino alla morte*
1946 — G. MATHIEU, *Il candeliere sotto il moggio, ossia vicende storiche ed estinzione della fede valdese in Val Pragelato*
1947 — A. ARMAND HUGON, *Le milizie valdesi al XVIII secolo*
1948 — D. BOSIO, *L'emancipazione dei Valdesi*

BRUNA PEYROT

RESISTERE NELLE VALLI VALDESI

Gli anni del fascismo e
della guerra partigiana



XVII FEBBRAIO 1995

*A mio padre,
partigiano di "Giustizia e Libertà"
Gruppo Mobile Operativo*

RESISTERE NELLE VALLI VALDESI.

GLI ANNI DEL FASCISMO E DELLA GUERRA PARTIGIANA

1. La memoria continuata

Lo scopo che si prefigge questo scritto è semplice e complesso nello stesso tempo. Semplice perché vuol essere un invito alla memoria, rivolto soprattutto alle giovani generazioni che non hanno vissuto gli anni della Resistenza partigiana, affinché ripensino un avvenimento fondamentale per comprendere la storia italiana dell'ultimo cinquantennio. Complesso perché è difficile ricostruire le vicende di quei giorni, già così lontane per chi non le ha partecipate, ancora passionalmente dentro il pensiero dei protagonisti di allora. Semplice e complesso anche per la Società di studi valdesi che intende, con il patrocinio di questo contributo, lanciare un segnale di interesse e farsi punto di riferimento nella raccolta di testimonianze e ricordi, proseguendo una collaborazione e un dialogo con i partigiani, in particolare delle valli valdesi, ormai consolidato, e ai quali va il nostro sincero ringraziamento. Semplice e complesso compito, infine, perché studiare la Resistenza impone l'immersione in alcuni difficili problemi storiografici che non possono che essere accennati in questa sede:

– la ricostruzione di periodi di storia contemporanea, soprattutto quelli i cui attori siano ancora vivi, pone lo studioso di fronte al problema della memoria. Questa capacità umana di ricordare il passato viene mediata dal racconto che le persone fanno di fatti, situazioni, sentimenti vissuti direttamente. In questa narrazione la memoria immette altri messaggi che il narratore vuole lasciare a chi lo ascolta e allora, spesso, essa diventa mitica, indugia su particolari irrilevanti o su dettagli non fondamentali allo svolgersi dei fatti, ma importanti per chi li ha partecipati.

Più i periodi storici sono densi di vissuti, più si prestano a molteplici versioni. È il caso della storia della Resistenza che implicò un'adesione motivata da scelte personali, etiche e politiche.

– la memoria non riguarda soltanto il passato. La trasmissione delle vicende di ieri passa alle nuove generazioni, a coloro i quali non le hanno più vissute in prima persona, ma soltanto sentite raccontare. C'è una sorta di eredità che si consegna da una generazione all'altra, fatta di testimonianze e di cose credute e vissute, fra le quali gli adulti di domani selezioneranno i propri riferimenti, fra ribellioni e continuità. La Resistenza fa parte di quegli avvenimenti imprescindibili

della storia, specie quella italiana, segnata dal ventennio fascista e dal tentativo di rifondare questa nazione su basi repubblicane. La Resistenza indica un tornante nella vita politica del paese e nelle coscienze dei cittadini italiani, al quale bisogna riandare per capire anche gli eventi odierni.

- a questo punto la memoria non è più sufficiente. C'è bisogno di storia, di ricostruzione precisa degli avvenimenti, di rileggere documenti e fonti dell'epoca, di ridisegnare il campo delle forze in gioco in quegli anni e il pensiero dei loro intellettuali. Questo opuscolo non ha pretese di fare nuove scoperte, né di aggiungere altro a quanto già è stato detto e scritto in merito dai protagonisti. Il suo obiettivo, lo ricordiamo ancora una volta, è offrire un piccolo strumento di lavoro per iniziare un approfondimento, ormai necessario e imperioso per chi intenda comprendere come sia avvenuta presso i protestanti italiani la mobilitazione antifascista.

2. La società valdese fra le due guerre.

Spesso si è parlato per questo periodo di "crollo d'un mondo". I valdesi avevano, infatti, fermamente creduto nell'organizzazione e nei valori dello stato liberale, soprattutto quelli incarnati nel ruolo del parlamento e nell'anticlericalismo.

Sin dal dopo 1848, anno dell'ottenuto riconoscimento civile, essi espressero con il sorgere di molte società di mutuo soccorso e di utilità pubblica, la loro fede nel liberalismo che emancipa le masse. Sorte in area laica, seppur animate da uomini di chiesa, queste associazioni credevano che più istruzione e più professionalità di mestiere fossero necessarie all'individuo per pensare e lavorare bene ed ottenere, di conseguenza, migliorate condizioni economiche. Un'idea che si ritrova fino agli ultimi anni sessanta ancora in molti pareri espressi dalla stampa evangelica, sempre fiduciosa nel protagonismo incontrastato del singolo.

Liberalismo significò anche per i valdesi legame con la civiltà protestante europea, faro di quella modernità che si auspicava per un' Italia ancora troppo cattolica. Il sogno di unità protestante non durò a lungo. La prima guerra mondiale lo ruppe drasticamente nel contrapporre due potenze belligeranti dalla condivisa appartenenza religiosa, la Germania e l'Inghilterra.

Dopo ancora, negli anni venti, il "liberalismo valdese" visse un'altra grave disunione. "L'Avvisatore Alpino" (1882-1926) e "Il Pellice" (1910-1926; riprenderà le pubblicazioni alla fine della guerra) furono gli organi rivali facenti capo alle due principali correnti liberali. Il primo conservatore e il secondo, di Alberto Pitavino già proprietario de "La Lanterna Pinerolese", democratico e radicale, ospitavano fra i loro redattori diversi professori del Collegio di Torre Pellice. Per "Il Pellice", Mario Falchi, responsabile nazionale delle ACDG (Associazioni Cristiane dei Giovani), pacifista e antigiolittiano, e per "L'Avvisatore Alpino", i moderati Attilio Jalla e Alberto Sibille, animarono i dibattiti sulla stampa locale, fra una contesa elettorale, un diverbio personale e molte preoccupazioni sociali, soprattutto quando ad insorgere erano le fabbriche come la Mazzonis, occupata dagli operai nella primavera del 1920.

Giolitti, e il suo vice Facta, di origine pinerolese, sotto il cui collegio elettorale gravitarono in particolare la val Chisone e la val Germanasca, godettero a

lungo delle simpatie valdesi, per il loro procedere graduale nelle riforme sociali. Soprattutto Giolitti venne sempre sostenuto sulla stampa evangelica nel suo tentativo di servirsi del fascismo come strumento per reprimere l' "estremismo" socialista, ribadendo la funzione dello stato liberale nell'essere, appunto, l'ago della bilancia fra due opposti estremismi.

Fu, di solito, Alberto Sibille (firmato A.S.) su "L'Echo des vallées" ha sostenere questa tesi negli anni dell'ascesa del movimento fascista, nella rubrica, "Chroniques politiques", poi "Nouvelles politiques" che vale la pena sfogliare più in dettaglio, per renderci conto del modo in cui i valdesi analizzarono i sintomi del crescente imporsi del potere fascista.

3. Albori fascisti

Su "L'Echo des vallées", la cronaca delle comunità delle valli, italiane e straniere, riempie la maggior parte delle quattro pagine del settimanale delle chiese valdesi. Anzi, più il fascismo si consolida, meno se ne parla e più si insiste, con meticolosa ostinazione, a descrivere le attività parrocchiali che sembrano scorrere parallele alla vita politica nazionale. Non è soltanto una scelta dei redattori del giornale questo mettere l'accento sulla vita interna della chiesa. Anche nelle riunioni pastorali, alle Conferenze distrettuali, nei Sinodi annuali si parla di temi legati alla spiritualità individuale e ai modi per riportare alla militanza evangelica le famiglie. Attraverso i continui appelli alla moralità, al rispetto della domenica, alla frequenza ai culti, all'amore per il canto, alla contribuzione finanziaria, si cerca di far comprendere che la chiesa è una, con lo scopo di "unire in una grande famiglia tutti i credenti, riscaldare la loro fede, sostenerli, incoraggiarli, istruirli nelle verità divine" ("L'Echo" n. 9, 4.3.1921).

Questo stile di predicazione appartiene alla cultura teologica dell'epoca, conosciuta come teologia liberale, fortemente sbilanciata sugli aspetti intimistici della fede e sul dovere del cristiano di obbedire alle autorità fondate su regole democratiche. Per questo risultavano incomprensibili altri metodi di lotta, non sempre pacifici, dallo sciopero operaio alla manifestazione di piazza, così frequenti negli anni venti. Né otteneva più comprensione l'ostruzionismo parlamentare, prima dei socialisti ("L'Echo" n. 5, 4.2.1921), poi degli "aventiniani", gli ultimi oppositori al duce che, dopo l'assassinio di Matteotti (10 giugno 1924), reclamavano il ripristino della legalità e l'abolizione della Milizia fascista. Queste tattiche impedivano di governare regolarmente, si diceva, secondo la dialettica del libero scambio di idee. Miopia? Incapacità di comprendere la gravità della situazione? Ostinazione nei propri valori? Forse, ingenuamente, si dava per scontato che le regole democratiche e il rispetto per le opinioni personali fossero valori universali condivisibili da tutti.

In questo contesto, si preferì insistere sul proprio terreno, meglio conosciuto e rafforzato dalla tradizione.

Mentre si incitava a contrastare l'indifferenza religiosa, tuttavia, la politica irruppe, in un ultimo sussulto, con le elezioni previste per il maggio 1921. Questa consultazione elettorale segnò la piena accettazione del fascismo negli schieramenti della classe dirigente politica e il riconoscimento della loro utilità nel fermare l'avanzata socialista, ispirata alla rivoluzione russa del 1917. Come già nelle

precedenti elezioni amministrative del novembre 1920, si formarono “blocchi nazionali” per contrastare i due grandi partiti di massa, socialisti (e comunisti separatisi qualche mese prima) e popolari, guidati dal prete Luigi Sturzo.

I fascisti vennero inseriti nei partiti conservatori da Giolitti, convinto di poterli assorbire e condizionare alla sua politica di pacificazione sociale concedendo un po' a una parte un po' all'altra. In questo modo riuscirono ad ottenere 35 seggi sui 275 appartenenti ai conservatori: tanto bastò per iniziare la lunga marcia di occupazione dell'istituzione parlamentare. Giolitti non riuscì a formare il governo e lasciò definitivamente la scena politica. Con la sua fine anche lo stato liberale si avviava inesorabile verso la sua crisi totale.

I redattori de “L'Echo” si erano preparati ad affilare le armi per “la grande battaglia del 15 maggio”, aiutando il partito liberale costituzionale, al quale, si diceva, non dubitiamo un istante che si riallacci la totalità dei lettori, e che ha formato un “blocco” di difesa dai nemici delle istituzioni, rossi e neri... ma soprattutto rossi (“L'Echo” n. 16, 22.4.1921).

I “rossi” non brillavano per la loro chiarezza, fra massimalismo e mediazioni riformistiche (“L'Echo” n. 3, 21.1.1921), fra scissioni, nel 1921, a sinistra (con il Partito comunista) e a destra (con quello socialista unitario). Per il mondo valdese, poco incline ai furori delle masse, non era comprensibile un'identità collettiva diversa dalla propria, fondata sulla conflittualità di classe piuttosto che sull'emancipazione del singolo.

Almeno fino al 1925, quando iniziò l'emanazione delle cosiddette “leggi fascistiche” (con la concentrazione di molti poteri in mano al capo del governo e la sospensione delle libertà democratiche: stampa, associazione, elezione sindacali...), le aggressioni fasciste apparvero semplici reazioni a quelle socialiste e viceversa, in un duello fra estremisti che neanche il delitto Matteotti concorse a chiarire. Per l'occasione, infatti, “L'Echo” n. 27 del 4 luglio 1924 sostenne che questo misfatto continuava “ad appassionare oltre misura l'opinione pubblica”.

La poca chiarezza sulle dinamiche di massa è compensata da un'amara consapevolezza che lentamente invade i dirigenti valdesi degli anni venti, un sentimento che li lascia storditi, incapaci di trovare, almeno per quei momenti, nuovi riferimenti per sé e per la chiesa: dopo la “marcia su Roma” (27 ottobre 1922) e dopo il rifiuto del re di proclamare lo stato d'assedio, si scrive che nessuno avrebbe potuto prevederne sì deleterie conseguenze, di estrema gravità e che – constatazione molto più dolorosa – il partito liberale “ha dovuto assistere da spettatore impotente a questo immenso dramma della nostra storia; se non si risveglia a tempo, i rintocchi funebri presto suoneranno per questo grande partito storico” (“L'Echo” n. 41, 13.10.1922).

Le preoccupazioni per la fine del liberalismo si alternano a battaglie culturali, particolarmente aspre sulla stampa evangelica quando si tratta dell'uso del francese. Gli animi si scaldano per chiarire come e perché si deve parlare, se sia indice di fedeltà alla patria italiana e in che misura esprima la l'espressione religiosa della fede evangelica. Sono dispute alle quali il regime metterà fine nel 1938, imponendo l'uso dell'italiano senza alcun rispetto, alle Valli e altrove, per le lingue di minoranza.

Lo svolgersi della politica non interrompeva, dunque, le discussioni interne al mondo valdese, né impediva l'accadere di avvenimenti culturali importanti per tenere insieme la vita comunitaria con qualche cerimonia celebrativa.

A Torre Pellice, nel settembre 1922, in due occasioni diverse, si inaugurarono il Convitto Valdese e il monumento a Edmondo De Amicis, in presenza della regina Elena, della principessa Jolanda e di Luigi Facta. A Pomaretto, con meno autorità, si aprì anche un altro Convitto, nel ricordo dei 500 morti sul campo della prima guerra mondiale, per i quali già si era pubblicato un Albo d'onore ("L'Echo" n. 10, 11.3.1921).

Nel 1926 si inaugurò il monumento a Henri Arnaud. "Duce" dei valdesi venne inciso sull'iscrizione appostavi, mentre il vero duce venne così chiamato su "L'Echo" già a partire dal 1924, quando caddero tutte le illusioni sul suo impegno a rispettare le regole democratiche ("L'Echo" n. 39, 10.10.1924).

Nella ricerca costante di simboli culturali necessari a salvaguardare l'identità collettiva dei valdesi, aggredita dall'imposizione dei valori fascisti, la messa in opera, nel 1922, di un interessante film sulla minoranza protestante fornì un valido strumento utile a fare percepire la consistenza della realtà valdese, ancora una volta presentata avvolta dalla sua storia.

4. Il primo film

Preparato dal regista Nino Martinengo le cui sorelle frequentavano la comunità di Torino, coordinato per i finanziamenti e ideato per le scene, dal pastore Paolo Bosio (1891-1954), il film lancia attraverso il linguaggio visivo un forte messaggio di difesa per l'identità valdese.

Prima di tutto viene illustrata la storia. Narrata in medaglioni teatrali di grande effetto, essa evoca il tempo delle persecuzioni con l'emblematico secolo XVII e i suoi epici personaggi, Gianavello, Arnaud alla riscossa in luoghi ormai mitici, come Sibaud e Balsiglia. Ogni gesto, ogni frase rimanda un messaggio di resistenza. Certo riguarda un'epoca passata, ma l'emozione che suscita può incidere sul presente: se nella sproporzione delle forze fra Davide e Golia, i valdesi hanno vinto, ciò significa allora che è possibile resistere insieme in ogni situazione storica, ieri come oggi.

All'attualità, di questo eroico passato, resta consegnato il paesaggio delle campagne e delle montagne, lavorato dai contadini discendenti di coloro che questa terra difesero. Perché non difenderla ancora, visto che ci appartiene? Perché non contribuire a costruire questa piccola società protestante?

L'appello visivo invita a non abbandonarla, in continuità con gli inviti lanciati per iscritto sulla stampa evangelica e si fa forte di un simbolo della memoria: un vecchio che narra e ammaestra, tramandando il suo sapere.

L'attenzione su tutti questi aspetti non è casuale. Sono infatti le stesse "voci" che chiamano all'appello i valdesi durante questi anni difficili, nello sforzo di tenerli insieme, di non perderli nella retorica fascista o nella propaganda socialista, appellandosi a un'identità comunitaria antica che se ha funzionato fino ad ora potrebbe funzionare ancora.

Purtroppo queste “voci” non saranno sufficienti e prima il fascismo, sempre più duro, poi la Resistenza, creeranno altre solidarietà e altre rotture, molto più profonde, complesse e difficili da rimarginare con il consueto richiamo del passato di persecuzione o della terra da non abbandonare.

Quella terra evocata nella storia e nel paesaggio lavorativo del film, in realtà, non se la passava neppure troppo bene.

5. Economia di sussistenza

Supponendo che anche nelle valli valdesi successe ciò che colpì tutte le zone montane nazionali, allora possiamo dire che il fascismo non portò loro beneficio. L'aumento del prezzo di grano e pane procurò infatti il guadagno maggiore ai grandi agrari padani. Alla montagna, in grado di produrre solo una parte del grano consumato, non restò alcunché. Anzi, perse quelle poche possibilità integrative dovute all'emigrazione. Vietata dal regime, aveva drasticamente impedito il movimento a chi andava stagionalmente verso la Francia, appena al di là del confine, per fare il boscaiolo, o a Marsiglia per offrirsi da muratore o cameriere.

Le Valli non cambiarono fisionomia durante il primo cinquantennio del secolo, nemmeno con la politica detta di “ruralizzazione”, tanto cara al duce, voluta per valorizzare le campagne. Né molto di più produssero gli investimenti del regime nelle opere pubbliche che prevedevano nuovi collegamenti, tramite carrozzabili, con le alte valli. Alcuni progetti avrebbero realmente portato benefici economici, invece fallirono. Uno, per esempio, riguardava la costruzione di un ramo ferroviario da Luserna a Rorà, con l'intento di facilitare il trasporto delle pietre, fiorente attività estrattiva di quelle zone. Purtroppo, l'abbandono dell'iniziativa ne bloccò lo sviluppo fino ad allora con buone prospettive di ampliamento.

Un po' meglio funzionò il rimboschimento, avviato sul Vandalino che domina Torre Pellice e intorno al torrente Cruel nell'alta val Pellice. furono, in ogni caso, iniziative che non lasciarono grandi segni di inversione di tendenza in un'economia agricola tendente alla povertà.

In altri settori la situazione non era migliore. Mentre in val Chisone la fortuna degli Agnelli continuava, in val Pellice quella dei Mazzonis cominciava a declinare. Non si poteva neppure sperare nell'incremento delle piccole industrie tessili, disseminate lungo i torrenti valligiani le quali, fra ripetute crisi, tutt'al più mantenevano appena il numero dei loro iscritti. Il regime aveva infatti preferito privilegiare lo sviluppo della grande industria, poco presente nelle valli valdesi.

Un piccolo dato dell'economia del circondario di Pinerolo, per capire meglio la situazione, ci viene, in assenza di altri studi più precisi, dal censimento agricolo del 1931. A quella data risultano presenti 16.729 aziende agricole di cui 4741 in montagna, 4587 in collina e 7041 in pianura, mentre i nuclei familiari erano 4809 in montagna con 9611 uomini e 9337 donne, 4641 in collina con 10.308 uomini e 9696 donne, infine, 8276 in pianura con 20.204 uomini e 19.039 donne.

Anche il numero degli animali aggiunge altri indizi alla povertà montana: sulle zone alpine si contano 217 cavalli, 270 asini, 535 muli, 3 bardotti, 9429 bovini, 712 porci, 6404 montoni, 2904 capre. In collina: 278 cavalli, 61 asini, 237 muli, 11.566 bovini, 1779 maiali, 1545 montoni e 469 capre. In pianura, infine:

2305 cavalli, 43 asini, 808 muli, 36.470 bovini, 8087 porci, 1348 montoni, 208 capre. Soprattutto in collina e in pianura si coltivavano ancora i bozzoli con i bachi per la seta, legati a un'economia di sussistenza familiare che scomparirà pressoché totalmente nel dopoguerra.

La storia economica e la storia del lavoro nelle valli valdesi e nel pinerolese fra le due guerre mondiali deve ancora essere scritta. Disponiamo di diversi accurati studi, di solito però circoscritti ad aree locali, a singole aziende, a periodi storici ridotti alle date più significative, come il "biennio rosso" per la Mazzonis di Torre Pellice. Per gli anni venti, lo studio di Alessandro Bottazzi ("La beidana" n. 9/1989) descrive la situazione del cotonificio Widemann di San Germano, quando già le dimensioni e il ruolo economico della fabbrica andavano diminuendo, riproducendo un cammino, quasi fisiologico, si potrebbe dire, tipico di molte industrie tessili delle Valli.

Nate nel corso dell'Ottocento, quando tutto l'arco delle Alpi italiane veniva investito, seppur con notevole ritardo rispetto ai paesi nordeuropei, dalla cosiddetta "rivoluzione industriale" che portò nel settore la lavorazione del cotone, esse si giovavano delle condizioni ideali offerte dall'ambiente montano: acqua per la produzione di forza motrice e manodopera disponibile a basso costo, senza riferimenti ad alcuna organizzazione sindacale operaia. Eppure negli anni venti e trenta, durante il fascismo, stando a molte testimonianze orali, una forma di resistenza "passiva" si era andata consolidando, tanto che negli scioperi del marzo 1943 molti non ricordano da chi partì il segnale dell'astensione dal lavoro, come se per silenzioso accordo, tutti fossero spontaneamente insorti.

In ogni caso, a titolo di esempio, gli addetti all'industria nel 1927 in val Pellice, suddivisi per attività erano: 89 nel settore estrattivo, 177 nell'alimentare, 3122 nel tessile, 164 nell'abbigliamento, 16 nel pellame, 123 nel legno, 164 nel metalmeccanico, 21 nel chimico, 21 nel poligrafico, 27 in manifatture varie, 67 nelle costruzioni e 24 nel settore di energia elettrica, gas e acqua, per un totale complessivo di 4015 addetti. Un numero che già testimoniava, tuttavia, il declino della manodopera nell'industria locale, se si pensa che nel 1919 soltanto gli occupati della manifattura Mazzonis erano poco più che tremila: un villaggio di alta montagna è sempre stato meno abitato!

In tutto, nelle tre valli valdesi, le industrie non superavano la dozzina, attirando nei centri di bassa valle come Luserna, Villar Perosa e San Germano, la prima emigrazione dalle montagne. Il dato economico, seppur incompleto, disegna una struttura sociale nei vari paesi valligiani sull'orlo del declino economico, impoverita e senza risorse particolari da far fruttare, una situazione che certo non giovò neppure all'identità valdese, messa a confronto con fenomeni migratori e spopolamenti che rompevano la sua compattezza comunitaria. Alcuni dati sulla consistenza della popolazione ci vengono dal censimento del 1936, secondo il quale le tre valli valdesi contavano 35.500 abitanti, di cui 5266 in alta val Pellice (Angrogna, Bobbio e Villar Pellice, Rorà), 11.499 in bassa val Pellice (Torre Pellice, Luserna San Giovanni, Lusernetta), 3789 in val Germanasca (Massello, Prali, Perrero, Salza), 15.030 in val Chisone (Pomaretto, Perosa Argentina, Pinasca, Inverso Pinasca, Villar Perosa, San Germano, Pramollo, Porte).

6. 1929: il "concordato"

I patti lateranensi segnano la conclusione di un'intesa fra il partito totalitario al potere, in cerca di prestigio soprattutto in campo internazionale, e il Vaticano. Essi comprendevano tre parti: un trattato, una convenzione finanziaria e un concordato. Il primo definiva il cattolicesimo la "sola religione dello Stato", riconosceva la Città del Vaticano come stato sovrano e indipendente; da parte vaticana si riconosceva invece Roma capitale d'Italia. La convenzione finanziaria prevedeva il pagamento da parte dello stato italiano di quasi due miliardi di lire per indennizzo allo stato pontificio. Il concordato vedeva sacrificata la laicità dello stato in cambio dell'appoggio del clero alla politica fascista.

Quest'ultimo non aveva mai abbandonato la speranza di riconquistare posizioni di primo piano nel paese, specie nella scuola, nella legislazione matrimoniale, nella difesa degli enti e dei poteri di proprietà ecclesiastica, tutti privilegi persi durante il Risorgimento, fondato sulla progressiva separazione fra stato e chiesa.

La firma dei patti lateranensi, la cui trattativa venne mantenuta segreta, lasciò negli evangelici un'impressione molto forte per il timore di perdere la propria autonomia, compromessa dall'egemonia cattolica. Tuttavia non apparvero polemiche sulla stampa evangelica, sempre molto prudente e circospetta. La faccenda venne pubblicata sotto forma di semplice notizia, con un commento ripreso da "La Stampa", intitolato "Il concordato ed i protestanti in Italia" ("L'Echo" n. 9, 1°3.1929), in cui, fra l'altro si sostiene, che nulla è mutato per le chiese non cattoliche. Era uno degli articoli meno enfatici della stampa dell'epoca e forse il redattore, che si firmava Jon, ha pensato bene di ristamparlo, salvandosi da un silenzio che nel coro generale di conformismo elogiativo, avrebbe potuto sembrare un rifiuto dei valdesi.

Non seguirono a questa ulteriore delusione politica proteste da parte valdese. Del resto, la circolazione delle idee già viaggiava clandestinamente e nessuno poteva prendere posizioni pubbliche contrarie al regime senza incorrere in gravi sanzioni. Come il giudizio politico, anche la valutazione teologica dei patti lateranensi avvenne dopo, a guerra finita, quando le tesi di Barmen (1934) della Chiesa Confessante tedesca e la teologia di Karl Barth avrebbero dimostrato tutta la loro importanza per capire la società moderna.

Neanche la successiva Legge sui culti ammessi (giugno 1929) diede maggiori sicurezze. I valdesi espressero qualche soddisfazione in più, con un telegramma di ringraziamento inviato dal Sinodo 1929 a Mussolini e al Guardasigilli incaricato degli affari di culto Alfredo Rocco. Fra le ragioni che indussero il regime ad elaborare una nuova legislazione sui culti acattolici, possiamo pensare al desiderio di non scontentare i paesi anglosassoni con una politica troppo contraria agli evangelici e un alibi alle accuse di eccessiva clericalizzazione del regime stesso, troppo sbilanciato verso il Vaticano.

C'è da dire che, nonostante il "concordato", la libertà religiosa dei valdesi non fu sostanzialmente messa in discussione. Ciò non si verificò, al contrario, per altre denominazioni protestanti. I pentecostali, ad esempio, negli anni trenta, subirono persecuzioni soprattutto per il timore di turbamenti nell'ordine pubblico che la loro intensa attività evangelistica, secondo il regime, poteva provocare. Di solito, però, i motivi contingenti che scatenavano la repressione, come ben documenta

Giorgio Rochat, risultavano pretesti per soccorrere il clero locale sfavorevole ad altre egemonie religiose che potevano minacciare la propria, rafforzati dall'appoggio istituzionale dello stato.

Per i valdesi si trattò di sopravvivere all'inasprimento di controlli sempre più serrati sulle proprie organizzazioni, dai contatti internazionali sospetti al regime, specie con inglesi e americani. La chiesa valdese si richiuse su se stessa, con qualche punta di eccessiva prudenza, manifestata nel ribadire la fidata italianità dei valdesi, piemontesi e sabaudi. E gli anni trenta sembrano scivolare cupamente su di lei, come su tutto il popolo italiano.

7. Anni trenta

Negli anni trenta su "L'Echo" sparisce la cronaca politica. Un ostinato silenzio ricopre tutti gli avvenimenti italiani, per lasciare il posto soltanto a una rigorosa e minuta cronaca ecclesiastica. I dirigenti valdesi scelsero la redazione di un giornale religioso e concentrare le loro energie sulla formazione giovanile. Ermanno Rostan, Achille Deodato, Enrico Geymet, Alberto Ribet, Gustavo Bertin, allora giovani pastori, si impegnarono, seppur con posizioni e ruoli diversi nella chiesa, in tal senso, mentre sulla stampa evangelica soltanto qualche volta apparivano articoli espliciti come questo, scritto da Giovanni Miegge ("L'Echo" n. 9, 13.3.1936), intitolato "La nostra vocazione": "Ci sono ore decisive dove il valore della nostra esistenza stessa, la nostra salvezza o la nostra perdizione, si riassumono nella nostra missione storica, e dove il rifiuto di accettare la nostra responsabilità storica davanti a Dio può essere la nostra perdizione. Ci sono ore solenni dove la salvezza delle nostre anime si decide sul piano della nostra vita pubblica, e dove lo scacco della nostra vita pubblica non può essere lavato neppure con la vita privata più pia onesta e pura. Ciò che la Chiesa valdese farà o non farà, ciò che non vorrà o non potrà fare nei prossimi anni, ne porterà come Chiesa la responsabilità davanti alla storia, ma noi ne porteremo personalmente la responsabilità davanti a Dio. E se, oggi o domani, una generazione di valdesi, lasciasse cadere, a causa delle difficoltà esistenti, o per indifferenza, tiepidezza o debole spirito di sacrificio l'opera dell'Evangelo, l'opera che la nostra vocazione ci impone e il nostro passato ci ha trasmesso, questa generazione non scriverà soltanto una pagina vergognosa della nostra storia: ma io non vorrei appartenere a questa generazione quando comparirà davanti a Dio".

Il pretesto per questo intervento era una risposta al dibattito sulla mancanza di denaro versato alla chiesa come sintomo di abbassamento della fede. Dietro le righe però, l'appello di Miegge appare ben più forte, orientato a ciò che, dopo la guerra, nel 1946, scriverà nel suo celebre libro *L'Eglise sous le joug fasciste*, dove tentò di recuperare alla storia della chiesa valdese l'esperienza della guerra partigiana e della resistenza al nazifascismo, per rifondare, a partire da questa vicenda lacerante, una nuova unità dei credenti sulla base della comune testimonianza evangelica.

Intanto, nel 1932 si inaugurò, con una cerimonia più sobria di quella successiva del 1939 in ricordo del Rimpatrio (1689), il monumento alla Riforma protestante nei prati di Chanforan in val d'Angrogna. Parlarono, fra gli altri, lo storico

Jean Jalla e il professor Mario Falchi, con due modi differenti di ricordare e trarre forza da un riconosciuto avvenimento significativo per i valdesi, ugualmente pregnanti per la gente che ascoltava. Il primo recuperò la forza di radicamento dimostrata dalle comunità valdesi cinquecentesche con l'inserimento nel protestantesimo europeo, il secondo sottolineò il valore ideale dell'evento per l'oggi, all'insegna di una doverosa solidarietà fra i giovani di ogni paese. Difesa della terra dove tanta storia di resistenza è passata da un lato, impegno per una militanza evangelica internazionale dall'altro: due poli sui quali giocare la proposta della chiesa ai giovani, dalla quale trasse linfa nutritiva, al di là dei silenzi ufficiali della chiesa, la successiva scelta antifascista.

I valdesi dell'epoca, dopo queste scadenze importanti, "festeggiarono" ancora il centenario del Collegio (1936) e discussero su come doveva essere il perfetto costume valdese (1938). Tale ripiegamento sui "fatti propri" può forse farci sorridere o arrabbiare, dipende dai punti di vista. Certo è difficile giudicare quegli anni difficili senza averli vissuti e pretendere spesso dai loro protagonisti una purezza impossibile per una società totalitaria che tutti e tutto impregnava di sé. Piuttosto, con occhi più imparziali, questo uso della propria storia e questo ribadire l'ossessiva presenza dell'istituzione ecclesiastica sembra un'operazione di sopravvivenza, di estremo tentativo per non soccombere alla dittatura salvando ciò che di peculiare esprimeva la cultura valdese: le scuole, minacciate a intervalli regolari dalla religione cattolica obbligatoria o, come nel caso della Scuola Normale di Torre Pellice da ordinanze che ne impedivano il funzionamento; la lingua francese, definitivamente vietata nel 1938; la gioventù unionista, tempestate, come tutta la gioventù italiana, da un'intensa propaganda associativa di regime. A molti potranno sembrare iniziative marginali, prive di slanci ideali. In realtà, Forse, tutte queste reazioni esprimevano la simbolica frontiera culturale di un mondo minacciato dall'invasione fascista.

Gli anni trenta portarono anche la guerra d'Etiopia (1935/36) e il massimo consenso popolare al regime che prometteva, con la solita baldanza, terra e lavoro a contadini e operai. Furono anni duri, in cui i confini fra differenti coalizioni risultarono sempre più netti, che videro lo scatenarsi della guerra civile spagnola (1936), con la solidarietà dei Fronti popolari e le aspre divisioni del fronte antifascista. Furono anni cupi, di persecuzione antiebraica (1938) e anticomunista, in un'Italia ormai legata ai destini tedeschi, avviata rovinosamente sulla china di una completa *débaclé* sociale e politica.

Alla proclamazione di Vittorio Emanuele III imperatore d'Etiopia, nel maggio 1936, la stampa evangelica non diede particolare risalto, né si impegnò in festeggiamenti particolari. Anzi, volle saperne di più, invitando i soldati evangelici a dare notizie, soprattutto sulla bontà dei terreni da coltivare, sull'eventuale possibilità di creare una colonia valdese – Valdesia? – in Abissinia, così come già prosperavano colonie valdesi in Uruguay, Argentina e nel nord America. I valdesi non si fecero travolgere dalla retorica nazionalista, cosa che accrebbe la diffidenza delle autorità di polizia nei loro confronti e verso tutti gli evangelici in genere, troppo radicati nella tradizione democratica, legata al protestantesimo internazionale. Ma i valdesi avevano già perso anche le piccole iniziali simpatie per il fascismo almeno da dieci anni, fin da quando il liberalismo, nel 1926, chiuse le porte, in senso letterale e ideale, delle sue sedi locali e dei suoi fogli informativi, sotto il peso delle in-

cursioni fasciste. Sul piano della comparazione, certamente si può dire che ai valdesi andò meglio di altri. Furono vessati, circondati e sospettati, non perseguitati né avviati ai campi di sterminio. Da questo mondo ecclesiastico che nel ventennio diede un'immagine di sé un po' grigia, tuttavia, come scrive Luigi Santini, "proprio dalla chiesa apparentemente meno colpita nonostante il suo latente antifascismo sornione, doveva venire l'opposizione più motivata teologicamente e decisa per le scelte politiche" (*Gli evangelici italiani negli anni della crisi (1918-1948)*, Società di studi valdesi, 1981, p. 18).

8. Fra fasci, prefetti e podestà

Questa affermazione può essere confortata dai fatti. Il fascismo fu introdotto nelle Valli da elementi estranei e la sua diffusione avanzò con ritardo rispetto ai ritmi di consenso nazionali. I fasci locali nacquero tardi (1921 a Torre, 1923 a Luserna, 1924 a Perrero, 1925 a Rorà e Villar Pellice, 1926 a Bobbio e Angrogna...) e non ebbero una brillante attività. La famosa "tessera" del partito fascista o di una delle sue organizzazioni, di fatto obbligatoria negli anni trenta, specie per i dipendenti statali o per gli alunni di scuole pubbliche, alle Valli come altrove, spesso venne presa per salvarsi da calunnie e ripicche, non rappresenta quindi un indice certo di adesione al regime. Molti racconti orali, ad esempio, narrano di resistenze familiari fino all'ultimo istante, fino alla minacciata espulsione dalla scuola del ragazzo che non portava la camicia nera prima di cedere e confezionarla. Secondo gli studi di Giorgio Rochat ("Bollettino della Società di studi valdesi" n. 156/1985), gli iscritti ai fasci comunali, fino al 1931, quando la scelta poteva dirsi ancora tale perché presupponeva un'adesione convinta al fascismo, per motivi di carriera o di militanza, contavano 630 teste su un totale di 39.580 abitanti delle valli valdesi, con poco meno di 200 giovani fra i 17 e i 20. Con qualche approssimazione, si ha un iscritto al PNF ogni venti uomini, con una maggioranza lieve per i giovani suddetti.

La struttura politica e amministrativa fascista operava uno stretto controllo sulla vita individuale e collettiva. Alle Valli, come altrove, questo controllo era affidato al podestà, ai carabinieri, al partito fascista locale e a una figura chiave: il prefetto. Responsabile principale dell'ordine pubblico, nominato e sorvegliato dal ministro dell'interno (cioè Mussolini in persona che delegava al capo della polizia Bocchini) aveva alle sue dipendenze, da lui nominati, i vari podestà che dal 1926 sostituirono i sindaci elettivi.

Cumulando i poteri del primo cittadino e del Consiglio comunale, i podestà restavano in carica per quattro anni rinnovabili e venivano "garantiti" dal segretario provinciale del fascio e dai carabinieri; non potevano che risultare dunque che figure di perfetta lealtà al regime.

Ancora secondo le ricerche di Giorgio Rochat sulle carte del ministero dell'interno ("Bollettino della Società di studi valdesi" n. 156/1985 al quale rimandiamo per l'elenco completo dei nomi dal 1926 al 1930), la nomina dei primi podestà cadde generalmente sull'ultimo sindaco eletto, di solito un notevole gradito oltre che alla burocrazia prefettizia, anche all'*establishment* locale. In seguito la scelta si orientò su notabili meno conosciuti al luogo, poi ancora su piccoli funzionari di

partito, cattolici ed estranei al tessuto sociale valligiano. Fu una linea di tendenza in cui non si ravvisano significati antivaldesi, bensì un tentativo di sostituire la classe dirigente locale con un élite meglio inquadrata nella mentalità fascista, anche se, in realtà, nel 1940 i valdesi vengono esclusi dalle cariche di podestà e di segretario del fascio.

Le relazioni periodiche presentate al prefetto dal podestà locale descrivono i comuni delle Valli sereni e tranquilli, pieni di gente operosa che lavora. Se difficoltà di ordine pubblico qualche volta compare, si stia sicuri che tutto in ogni caso è sotto controllo.

Questi riferimenti possono suggerire due tipi di osservazioni, probabilmente entrambi vere: le Valli erano davvero tranquille, nel senso di immobili, senza susulti di ribellione antifascista, oppure i podestà preferivano non comunicare al superiore, visto che ne dipendeva la conferma o meno del proprio incarico, gli eventuali malcontenti. Neanche le relazioni del segretario del fascio locale mettevano in discussione questo ordine ambito, caso mai si lamentava qualche eccessiva assenza alle riunioni delle associazioni giovanili fasciste, segno di una silenziosa, ma ostinata resistenza alla penetrazione della cultura fascista nel tempo libero: l' associazionismo valdese funzionava da barriera impermeabile ad altri tentativi di inquadramento.

9. Cultura protestante

L' associazionismo protestante mantenne un solido riferimento per i giovani che vissero il ventennio fascista, sia per quelli della base popolare delle chiese con le Unioni, sia per quelli che si ritrovavano in gruppi più intellettuali e legati alla dimensione internazionalista delle ACDG (Associazioni cristiane dei giovani). Soprattutto queste ultime conservarono vivo l'ideale di una fraternità fra evangelici al di sopra dei vari nazionalismi che lentamente stavano diventando i valori dominanti della cultura giovanile dell'epoca.

Alle soglie degli anni trenta, nelle valli valdesi, dove più radicata era la struttura della chiesa, iniziò il progetto di ricompattamento dell' unionismo evangelico, per rispondere alla fascistizzazione della gioventù. Coordinata da un gruppo di giovani pastori guidati da Paolo Bosio, riguardò tutta la gioventù valdese riorganizzata su basi denominazionali. Le ACDG allora esistenti, non senza polemiche e lacerazioni interne, furono trasformate in Unioni, spesso con lo stesso gruppo giovanile, passato sotto la diretta responsabilità del Concistoro locale. A livello nazionale diedero vita al loro coordinamento prima nella UGV (Unione Gioventù Valdese, 1932), poi nella FUV (Federazione Unioni Valdesi, 1938).

Se la base delle comunità con le Unioni e con il ritiro negli spazi religiosi poteva, dedicandosi alla storia e agli inni, respirare un'aria diversa da quella respirata nelle adunate fasciste, gli intellettuali protestanti potevano condividere una solidale autonomia di pensiero attorno ad alcune riviste. "Bilychnis" (1912-1932), battista, attenta alla cultura religiosa italiana, mostrò sempre un protestantesimo libero da pregiudizi confessionali; "Conscentia" (1923-1928), diretta dal battista Giuseppe Gangale (1898-1978), si impegnò invece nella ricerca dei legami fra fede

e rinnovamento civile del paese, per il quale il confronto con il calvinismo era ritenuto imprescindibile.

Infine, "Gioventù Cristiana", diretta da Giovanni Miegge (1900-1961), attirò fra i suoi collaboratori gli intellettuali protestanti più attivi e aperti degli anni trenta. Attraverso il suo spazio editoriale, aperto alle discussioni teologiche e culturali, alimentava un fertile terreno dal quale sarebbero nati molti contributi teorici sull'etica sociale, tradotti, qualche anno dopo, in scelte pratiche di antifascismo. Sempre su questa rivista, apparivano le poche notizie in arrivo dalla Germania, con le nefandezze naziste, i consensi della chiesa ufficiale protestante e il coraggio ideale della chiesa confessante tedesca. Pagina dopo pagina, anno dopo anno, la riflessione della rivista, poneva il problema, concreto e teorico nello stesso tempo, dell'impegno del cristiano nella società, in azione proprio a motivo del suo credere in Cristo. La fede, liberata dalle strette romantiche dell'intimità personale, poteva proiettare tutta la sua forza nel costruire progetti di giustizia nel mondo.

10. L'entrata in guerra

"Pinerolo si ferma, arriva il Duce" titola "L'Eco del Chisone" nel maggio 1939, sopra una significativa fotografia dell' "adunata oceanica" in piazza Vittorio Veneto. Pare che vi avesse partecipato anche un gruppo di "costumi" delle valli valdesi, accanto alle massaie rurali, ai dopolavoro, agli ex alpini e, naturalmente, agli allievi ed agli ufficiali della Scuola di Cavalleria.

Pressoché un anno, il 10 giugno 1940, al momento della dichiarazione di guerra a Francia e Inghilterra, la gente non avrebbe manifestato lo stesso entusiasmo perché veniva infranto un simbolo tramandato da molte generazioni: la solidarietà con la nazione confinante. Troppe cose simili legavano la popolazione dei due versanti: lingua, abitudini, solitudini montane, capacità artigianali e povertà economica. Troppe stanchezze ormai provavano i soldati italiani obbligati a scendere in Queyras... per "sorprendere" i francesi.

Sulla loro terra, il 7% della popolazione nel 1931 era formato da immigrati, di cui gli italiani erano il gruppo più numeroso. Dagli anni venti, inoltre, si andava verificando un aumento della cosiddetta "naturalizzazione", (acquisizione della nazionalità francese), tanto da venire considerata dal regime un vero tradimento e come tale scoraggiata attraverso una fitta rete di propagandisti, informatori, infiltrati al servizio del regime che agivano oltre confine. Qui, nel corso del ventennio fascista, non erano soltanto approdati emigrati dalle zone geografiche limitrofe, ma migliaia di italiani antifascisti. Prima i quadri militanti nelle organizzazioni sindacali messe fuori legge (basti pensare che nella CGT, la *Confédération Général du Travail*, su cinque milioni di iscritti, 130.000 erano italiani), in seguito i dirigenti più in vista dei partiti, gli stessi che dopo l'8 settembre 1943 riprenderanno la strada verso l'Italia, per costituire la struttura organizzativa della lotta di liberazione e la prima classe politica della Repubblica.

Negli anni trenta, molte testimonianze orali di operai torinesi ricordano come "la città di Lione era Torino", tanti erano i fuoriusciti comunisti e i gruppi familiari là ricostruiti. A Parigi, nel novembre 1929, con Carlo Rosselli, Emilio Lussu, Alberto Tarchiani, Alberto Cianca, Fausto e Vincenzo Nitti, nasceva ufficialmente il

movimento politico "Giustizia e Libertà" che tanta parte avrebbe avuto, soprattutto per le valli valdesi, durante la Resistenza. E fin dal 1927 era nata la Concentrazione di Azione Antifascista, presieduta da Pietro Nenni, alla quale avevano aderito il partito socialista, il partito socialista dei lavoratori, il partito repubblicano, la Confederazione Generale del Lavoro e la Lega italiana per i Diritti dell'Uomo.

Questi brevi accenni possono aiutarci a capire quanto la dichiarazione di guerra abbia lacerato gli animi di molti italiani, mostrando in tutta la sua durezza la politica di un regime ormai subalterno all'alleato germanico, inseguito in una impossibile "guerra parallela" per avere credito, con poche migliaia di morti, al tavolo delle trattative e partecipare dei frutti della vittoria, incurante della pessima preparazione militare.

Nel 1940 la frontiera italofrancese era quella stabilita sin dal 1860, quando vennero cedute la Savoia e la Contea di Nizza ai transalpini. Essa si estendeva per 487 chilometri, lungo la linea di displuvio fra il bacino del Po e quello del Rodano. All'altezza del Queyras disegnava un saliente con la convessità rivolta verso le valli Po e Pellice. Dalla Punta Merciantaira (3293 m.) al Monviso (3841 m.) al Roc d'la Niera (3177 m.), correva sempre ad alta quota, attraversato da alcuni passi mulattieri convergenti sul paese di Abriès. Su questi antichi passi, calcati da contrabbandieri ed emigranti, sarebbe passata anche la "conquista" della Francia.

I primi colpi furono sparati verso le cinque della mattina del 13 giugno nella valle dell'Orco. Nella notte fra il 17 e il 18 giugno iniziarono invece i combattimenti tra il Colle della Croce (alta val Pellice) e lo speculare Colle di Abriès (Francia), ma il "grande" attacco delle truppe italiane sul fronte alpino avvenne il 21 giugno, quando già i francesi avevano chiesto l'armistizio ai tedeschi. La mattina del 20 iniziò l'offensiva nella valle del Guil. Il settore Germanasca-Pellice, con il 3° Reggimento Alpini del colonnello fascista Emilio Faldella, sulla linea di frontiera, attestò quattro battaglioni in prima schiera. Mentre il Val Chisone Giordana rimase di riserva, gli altri tre puntarono alle ore 12 verso il territorio "nemico", con tempo pessimo, pioggia battente, scarsa visibilità e pochi viveri. Il Fenestrelle dal colle di Abriès avanzò lungo la Crête de Reyhasse. Il Val Pellice si mosse dal monte Palavas verso il costone Crête d'Abriès-Filly. Infine, il battaglione Pinerolo scese dal Colle della Croce nella valle del Guil.

L'avanzata non ebbe esito interamente positivo; a causa della neve e del fuoco dei fortini francesi, gli alpini non arrivarono che al fondovalle. Abriès rimase in mano francese, nonostante i 25 morti, 68 feriti e 58 dispersi (in buona parte morti non recuperati) dei battaglioni alpini.

Come un anno prima gli attacchi tedeschi alla Polonia (settembre 1939), alla Danimarca e alla Norvegia (aprile 1940) e a Olanda, Belgio e Lussemburgo (maggio 1940), anche quelli alla Francia terminarono, in poche settimane, vittoriosamente per il fronte italo-tedesco. Il 17 giugno il maresciallo Pétain, nuovo capo del governo francese, aveva chiesto l'armistizio ai tedeschi invasori di Parigi. Il 24 giugno, a Villa Incisa, presso Roma, fu firmato l'armistizio francoitaliano. Avvenimento dopo avvenimento si scoltipavano le storiche date del secondo conflitto mondiale, seguite con entusiasmo dalla stampa locale pinerolese. "La Voce del Pellice" che già aveva accolto con giubilo la nuova vittoria dell'Asse Roma-Berlino (patto stipulato nel 1936 da Ciano, ministro degli esteri di Mussolini), invitava ogni volta la popolazione a inneggiare (ad esempio, "La Voce del Pellice",

21.6.1940) le nuove conquiste. Soltanto con la vittoria inglese del 17 settembre, che impedì l'operazione "Leone marino" predisposta da Hitler per invadere l'Inghilterra, si smorzarono i facili entusiasmi e iniziò quella guerra d'usura che tanti mali causò alle popolazioni.

11. Anni difficili

In questo contesto, il secondo conflitto mondiale si caratterizzò per essere una "guerra totale", perché coinvolse, oltre alle linee dei fronti, tutte le componenti politiche, sociali, nazionali degli stati belligeranti. Guerra totale in senso geografico, con operazioni militari svolte su tutti i continenti; in senso materiale, con tutta la macchina industriale al servizio dell'economia di guerra; in senso sociale perché tutta la gente, a casa e al fronte, subì lo stato bellico.

Quando un evento distruttivo come la guerra penetra nelle abitudini quotidiane, crollano le abitudini e le divisioni sociali. Tutto si rimescola, tutto cambia. Il coprifuoco, i bombardamenti, la fame, il freddo, la paura impongono nuovi modi di vivere, le persone, con le loro piccole storie individuali, sradicate dai contesti abituali, vengono piroettate sullo scenario tragico e suggestivo della grande storia.

Nelle valli valdesi, come altrove, la vita ogni giorno diventò più difficile. I prezzi aumentavano: le patate costavano 65 centesimi al chilo, lo zucchero L.6.50, le scarpe da L.30 in su, la carne bovina da L.9 in su, il pane L.2, il tutto da far entrare in salari senza potere d'acquisto, aggirantisi sulle 300-400 lire al mese per il lavoro dipendente operaio, fino a 600-700 per il lavoro impiegatizio.

Fin dal gennaio del 1940 era iniziato il razionamento dei generi di consumo per avere i quali era necessario esibire la carta annonaria, comunemente detta la "tessera". Olio, zucchero, grassi solidi, "generi da minestra", carbone, tabacchi, sapone, salumi, carni, latte dovevano essere prenotati e ritirati con appositi bollini controtimbrati dall'esercente. Secondo i dati studiati dallo storico Luraghi, nel 1941 le razioni acquistabili quotidianamente permettevano questi alimenti: 20 grammi di carne, 150 di pane, 33 di patate, 25 di legumi, 25 di verdure, 6 di riso, 7 di pasta, 50 di frutta, 12 di grassi, 5 di formaggio, 200 di latte, 16 di zucchero, più un uovo alla settimana, in modo da garantire un totale di 819 calorie pro-capite. Era una razione molto esigua, se il fabbisogno stimato allora per la sopravvivenza fisica, per i carichi di lavoro e per le condizioni ambientali (freddo, fame, stress, disagi), saliva a circa 3000 calorie: una sproporzione che legittimava il ricorso al mercato clandestino.

A casa, le donne lottavano per la sopravvivenza quotidiana, con l'affrontare i disagi alimentari e l'avventura della ricerca di viveri, arrivando a piedi in bicicletta o sui carri, fino ai mulini della limitrofa pianura cuneese che lambiva le valli valdesi, per comprare la farina alla borsa nera

Al fronte, i loro uomini o i loro figli sovente venivano impegnati nella guerra africana o nella penisola greco-balcanica. Su quasi tutte queste linee di guerra, con alterne vicende nel biennio 1940-1941, gli italiani collezionarono insuccessi, dovuti ad insufficienza tecnica e impreparazione militare.

Intanto, sulle città italiane, arrivavano i bombardamenti inglesi. Su Torino il primo coincise con la prima notte di belligeranza, quella tra l'11 e il 12 giugno

1940. Con sbigottimento e paura, la popolazione si rese conto di essere davvero in guerra. Mentre il comune iniziava a predisporre misure difensive e ad attrezzare ricoveri antiaerei, si precipitava a organizzare il proprio sfollamento. Da quella faticosa notte fino all'estate 1943 la città piemontese fu pesantemente bombardata una trentina di volte.

Molta gente si rifugiò nei paesi della cintura, diversi arrivarono anche nelle valli valdesi, dove le amministrazioni comunali dovettero emanare norme in merito. Nei loro archivi, rispetto a quegli anni, spiccano gli stessi titoli: razionamento consumi (con demolizione cancellate e raccolte materiali ferrosi, bronzo per la patria...), protezione antiaerea (con prove di oscuramento e acquisto maschere antigas), norme per gli sfollati e i profughi per ogni posto tappa. Soltanto con l'occupazione tedesca si aggiungeranno le spese per le fortificazioni militari e la propaganda per la mobilitazione civile. Ma a quel punto i CLN (Comitati Liberazione Nazionale) locali avranno già conteso agli occupanti nazifascisti il potere di governare.

Da questi anni difficili, in ogni caso, si andava delineando un nuovo ordine mondiale. Se da un lato, Mussolini e Hitler firmano un patto di alleanza con il Giappone (27 settembre 1940), dall'altro, nell'agosto del 1941, al largo di Terranova, il presidente degli Stati Uniti Franklin Delano Roosevelt, eletto nel 1932, e il Primo ministro inglese Winston Churchill stipulano la "Carta atlantica" (14 agosto 1941), destinata a fissare una nuova geografia internazionale, basata sulla cooperazione internazionale e l'autodeterminazione dei popoli.

12. Gioventù valdese

Mentre la linea, militare ed ideale, fra fascismo e antifascismo si andava marcatamente tracciando, i soldati italiani via via combattevano una guerra che non apparteneva loro. In molte coscienze di valdesi e non valdesi si aprì la breccia del dubbio più atroce e più pesante, soprattutto in Russia, Slovenia, Montenegro, Croazia dove le truppe italiane si logoravano in obblighi compiti di repressione, ai quali parteciparono anche i battaglioni Pinerolo e Fenestrelle nel 1942-43 e il Val Chiavone nel 1942.

Proprio dal fronte balcanico cominciavano ad arrivare i primi morti valdesi, pietosi protagonisti dei primi necrologi pubblicati su "L'Eco delle valli", riapparso alla fine del 1939. Chiuso, infatti, nel 1938, ufficialmente perché necessitava economizzare la carta, in realtà perché si scriveva in francese, dal febbraio del 1940, ospitò, in lingua italiana, la "Pagina della Gioventù Valdese", inserto mensile curato dal pastore Ermanno Rostan (1908-1984). Alternando richiami storici alla resistenza valdese e agli appelli morali fondati sui versetti biblici più "forti", del tipo "Considerate la roccia onde foste tagliati" (Isaia 1/51), gli articoli propongono il buon comportamento etico del soldato valdese, in pace come in guerra, a casa come al fronte.

La guerra in quanto tale non entra nel settimanale, nemmeno con generiche osservazioni, un'epurazione che può suscitare sgomento nel lettore di oggi che pur comprende i grami tempi di censura di quegli anni. Tuttavia, il richiamo ossessivo al peccato dell'individuo e alla dimensione sempre soggettiva dell'esistenza sem-

brano suonare orami stonati. Si ha l'impressione che l'etica proposta sia ingenuamente inefficace, che l'apoliticità, un po' imposta e un po' condivisa, quasi senza rendersene conto, spezzi ad uno ad uno i legami con le comunità, invocate e descritte nell'ideale e non nella concretezza del come erano fatte davvero, piene di uomini e donne che subivano nei loro corpi la "guerra totale".

13. Cappellani militari

Eppure i valdesi sotto le armi erano tantissimi. Secondo i dati di Rostan, che iniziò la sua lunga cura spirituale dei soldati valdesi come cappellano militare al seguito della Divisione Taurinense. Al 31 dicembre 1941 essi sono 869 così suddivisi: 337 nella Taurinense, 122 nella Divisione Alpina Alpi Graie, 70 in Grecia e Albania, 30 in Africa Settentrionale, 10 sul fronte russo e 300 in nuclei sparsi. Un totale che suggerisce "una considerevole parrocchia dispersa o, se vogliamo, essere più attuali, sfollata!", come ebbe a dire lo stesso Rostan al moderatore Ernesto Comba in una lettera del 24.3.1943.

Egli se ne preoccupava con la stessa cura e sollecitudine con le quali avrebbe organizzato le sue parrocchie, perché si trattava anche in questo caso, ritrovando indirizzo dopo indirizzo i nomi dei figli valdesi sotto le armi, di "coltivare la vita religiosa e morale, di alimentare la fede cristiana di un gran numero di giovani nostri fratelli i quali costituiscono una parte notevole delle nostre comunità ed al tempo stesso la speranza della nostra Chiesa" (Relazione alla Tavola del 18.12.1941). Rostan parlò anche per il fronte balcanico dove assistette alla morte di un alpino di Bobbio, nonché alla partecipazione al funerale di 25 tedeschi, di cui 14 protestanti (lettera del 17.3.1942).

Ai soldati, Rostan ricorda il loro essere discendenti da una storia gloriosa, la forza della loro fede e la necessità di trovare un senso esistenziale in tempi di guerra. Egli cerca disperatamente di salvaguardare i legami con le loro comunità, anzi, con "la" comunità di appartenenza valdese, per cui fino alla fine scriverà messaggi come questo: "il 17 febbraio, anche se trascorso lontano dalla propria casa e dalla Chiesa, non perde affatto il suo caro, indimenticabile significato" (17.2.1943). Fino alla fine della guerra, e dopo, i "suoi" soldati gli risponderanno con lettere, soldi per le collette e messaggi per le famiglie. Ad esempio, per la "festa del XVII" del 1942 i soldati valdesi raccolsero 2585 lire: una piccola somma, ma un grande gesto di volontà nell'affermare ancora i propri legami familiari e comunitari.

Dalle comunità, segno di impotente solidarietà, arrivavano i pacchi che le donne, madri e spose, sorelle e amiche, confezionavano nelle Unioni femminili: un piccolo aiuto, ma un grande gesto per ricordare una quotidianità pronta a ricostruirsi.

La presenza di Rostan talvolta infastidì i colleghi cattolici. Successe al Battaglione Pinerolo dove Don Alai, scrivendo al suo superiore, si disse a disagio, perché Rostan discuteva sempre di fede, faceva troppe citazioni bibliche di fronte agli sprovveduti arruolati cattolici che invece avrebbero avuto bisogno di certezze ecclesiastiche.

Nonostante Rostan continuasse a chiedere aiuti per sopperire alla grande missione di assistenza evangelica ai soldati valdesi, pochi seguirono il suo esempio. Il corpo pastorale forse considerava una sua scelta questo impegno, piuttosto che uno specifico compito della chiesa.

La Tavola (lettera del 27.5.1941), tuttavia, chiese di impegnarsi in tal senso al pastore Davide Cielo (1912), poiché già si trovava in Africa Settentrionale come sottotenente di complemento. Egli aveva combattuto nella Divisione Bologna da comandante di plotone. Il 19 marzo 1941 venne riconosciuto cappellano e infine rimpatriato nel febbraio 1943 per riprendere un'intensa e devota attività pastorale nelle parrocchie valdesi fino all'emeritazione.

Un altro cappellano valdese fu Alfredo Rostain (1917-1943), morto in Montenegro il 14 settembre 1943 a causa di un incidente con il camion sul quale viaggiava. Prima arruolato nella Divisione Murge, sostituì per alcuni mesi Rostan, passato all'Ufficio coordinamento assistenza spirituale ai militari valdesi nell'estate 1942. Infine, ricordiamo Edoardo Micol (1908-1985), cappellano in Africa Orientale dal 1938 al 1939, poi prigioniero in Kenia fino al 1946 e Giovanni Bertinatti (1881-1966) dal 1936 al 1946 operante sempre in Africa Orientale.

14. La campagna di Russia

Intanto, il 7 dicembre 1941, con un improvviso attacco aereo alla flotta statunitense di stanza a Pearl Harbor (isole Hawaii), il Giappone provocò l'ingresso in guerra degli USA. La guerra era davvero mondiale, tanto più che sin dal giugno prima la Germania aveva attaccato l'Unione Sovietica.

Il 10 luglio 1941, al comando del generale Messe partì dall'Italia il CSIR (Corpo di spedizione italiano in Russia) con 60.000 uomini. A questo, nel durissimo inverno, senza sufficienti equipaggiamenti per fronteggiare l'inasprirsi della resistenza russa, nuove forze si unirono con l'arrivo in quelle terre lontane del 2° Corpo d'Armata, a cui si aggiunse il Corpo d'armata alpino con le divisioni Julia, Tridentina e Cuneense. L'Armata italiana in Russia (ARMIR) raggiunse così la forza di circa 225.000 uomini al comando del generale Gariboldi. Tre delle migliori divisioni alpine nella steppa apparve a molti, ieri e oggi, una follia.

La campagna di Russia meriterebbe pensieri a sé, perché tragica metafora di una guerra ingiusta e drammatica, estremo momento in cui i soldati al fronte "capiscono". Comprendono cosa significava avere alle spalle vent'anni di fascismo, di quanto poco fossero state considerate le loro vite, mandate allo sbaraglio senza equipaggiamenti e armamenti adeguati: un carro armato pesava meno di un carretto di campagna, ricordano diverse testimonianze orali, tutte concordi nel dire anche che "è in Russia che ho cominciato pian piano ad aprire gli occhi, a capire che cosa era davvero il fascismo". Quanti ancora oggi insistono su questa presa di coscienza in luoghi di estrema disperazione, fra la fame, il freddo, i piedi scalzi, nella lunga ritirata, dopo la sfondamento del fiume Don, nel terribile dicembre del 1942! Per 600 chilometri, nella steppa gelata, gli alpini italiani tentarono di rompere l'accerchiamento russo. Chi riuscì ad uscire dalla sacca in cui era finito, congelato, affamato, coperto di stracci, covava nel suo cuore una profonda ribellione. Per quale patria aveva combattuto? Per quale paese aveva sofferto? Perché era di-

ventato occupante di terre dove non era nato? Chi era il vero nemico? In molti penetrò il tormento del dubbio che dopo l'8 settembre 1943 diventò obbligo di scelta per, questa volta sì, una guerra la quale, seppure si giudicava atroce, si pensava anche necessaria a ristabilire un'identità nazionale gravemente offesa.

15. Gli scioperi del marzo 1943

Si può ben dire a ragione che il 1943 rappresentò l'anno del crollo del fascismo. La vittoria sovietica di Stalingrado (2 febbraio) aveva stroncato le ambizioni imperiali tedesche. In dicembre gli italo-tedeschi si erano ritirati (senza capitolazione) dalla Libia, nel maggio 1943 cedevano in Tunisia.

La crisi sul piano militare si accompagnava a quella sul piano sociale. Il disastroso andamento della guerra si ripercuoteva sulla condizione di vita di intere masse. Aumento dei turni e dei ritmi di lavoro, paghe insufficienti, rigidi controlli disciplinari nelle fabbriche, minaccia continua dei bombardamenti, scarsità dei generi alimentari stavano portando, soprattutto gli operai delle grandi industrie del nord, sull'orlo dell'esasperazione.

Il pretesto fu la richiesta per tutti di un'indennità di sfollamento pari a 192 ore lavorative corrisposta soltanto ai lavoratori che per motivi di sicurezza avevano abbandonato i centri urbani. La data d'inizio delle agitazioni si fa risalire al 5 marzo alle officine Mirafiori di Torino, una fabbrica simbolica perché inaugurata nel 1939 con grande propaganda come simbolo di modernità industriale.

La memoria operaia sostiene che da quella data gli operai ricominciarono ad alzare la testa, dopo un ventennio di silenzio. In realtà furono pochi gli scioperi di quella giornata, mentre la punta massima di astensione dal lavoro si verificò nei giorni seguenti, coinvolgendo circa centomila operai di Torino e provincia.

Non avvennero né comizi né manifestazioni di piazza. Gli operai entravano in fabbrica e non cominciavano a lavorare, stando ben attenti a non provocare disordini per non esporsi alla repressione. Le loro richieste riguardavano interessi economici, ma l'agitazione si colorava di politica perché protestava contro un regime che non riusciva più a controllarla. Da fabbrica a fabbrica si alternavano richieste solo salariali di volta in volta accompagnate da richieste più politiche: dalla liberazione degli arrestati alla pace immediata con gli angloamericani. Di fatto, gli scioperi del marzo del 1943, molto spontanei, anche se poi intervenne sovente l'organizzazione clandestina delle cellule comuniste a dirigerli, rappresentavano un momento di aperta rottura al regime, nel lasciare scoppiare il malcontento sopito in ormai larghi strati di opinione pubblica.

In Piemonte, gli scioperi ammontarono a 187, diversi dei quali riguardarono anche il Pinerolese. L'11 marzo scioperò la RIV di Villar Perosa, paese d'origine della famiglia Agnelli, sotto la guida di ben 2000 donne che in questa e in altre occasioni risultarono determinanti alla buona riuscita dello sciopero. Il 12 marzo ancora Villar Perosa con 5000 operai per chiedere la liberazione di due fermati il giorno prima. Con loro, le 32 operaie dello spazzolificio Obert di Piscina. Il 13 marzo furono ancora i dipendenti RIV a non prendere lavoro in 3000, mentre il 15 molte aziende della zona manifestarono apertamente: 110 al setificio Guttermann di Perosa, 122 alla Talco e Grafite di Villar Perosa, 279 al cotonificio Widemann di

San Germano, 144 alla Talco e Grafite Val Chisone di Porte. Il 16 marzo incrociano le braccia, senza alcun incidente 180 minatori di Perrero. La serie di dati venne riferita dal generale Grattarola, comandante della Difesa territoriale di Torino al ministero della Guerra in Roma, certificando una capillare presenza degli scioperanti fino alla fine di marzo, e alla RIV di Villar Perosa fino alla prima settimana di aprile.

La crisi del regime si profilava in maniera sempre più netta; anche il mondo imprenditoriale cominciava a non credere più nel fascismo perché non era in grado di garantire un presupposto imprescindibile all'economia delle aziende: il mantenimento della stabilità sociale. La caduta, dunque, si approssimava a larghi passi.

16. Il 25 luglio: la caduta

La data del 25 luglio segna la fine ufficiale del regime: Mussolini, nella seduta del Gran Consiglio del fascismo, sull'ordine del giorno presentato dal conte Dino Grandi, allora presidente della Camera (approvato con 19 sì, 7 no e un'astensione), viene messo in minoranza.

Come sempre succede nella storia, una data simbolica riassume in realtà, in un unico momento culminante, un lungo e complesso processo, i cui segni di trasformazione già si erano rivelati in precedenza.

L'apertura della crisi finale del regime deve, infatti, essere ritrovata sin dall'autunno-inverno 1942-43, in concomitanza con le sconfitte militari italo tedesche in Africa e sul fronte orientale, alle quali si aggiunse, dalla primavera del '43 la preoccupazione del re, viste le sfavorevoli sorti della guerra, nel trovare mediazioni onorevoli per arrendersi agli angloamericani, salvaguardando nello stesso tempo la continuità della monarchia. Il prezzo da pagare per riconquistare la perdita credibilità nell'affermare l'autorità regia, compromessa con il vecchio regime, passava inevitabilmente per una sua presa di distanza, di cui la liquidazione di Mussolini rappresentava l'atto principale.

Alle 22.45 del 25 luglio, lo scarno comunicato radio, mandato in onda senza il solito preavviso musicale sulle note della canzone *Giovinetta*, annunciava all'Italia le dimissioni dalla carica di capo del governo, primo ministro segretario di stato del cavalier Benito Mussolini. Lo seguivano due proclami, preparati dall'anziano liberale Vittorio Emanuele Orlando, firmati uno dal re e l'altro dal nuovo capo del governo, Pietro Badoglio. Quest'ultimo, politicamente più impegnativo, proclamava fra l'altro la continuazione della guerra.

L'entusiasmo popolare, tuttavia, lo dimenticò, almeno per un momento. Nel clima delle ore successive alla caduta di Mussolini prevalse infatti la gioia festosa per la fine del funesto ventennio. Manifestazioni spontanee di piazza, dichiarazioni di fiducia alla monarchia e a Badoglio, demolizione dei simboli visivi del fascismo (effigi, monumenti, scritte), uscita allo scoperto dell'antifascismo organizzato: furono le principali reazioni che si intrecciarono alle minoritarie preoccupazioni dei più accorti, gli antifascisti e gli oppositori del regime che nel corso della dittatura aveva sperimentato la sua durezza e che intuivano purtroppo ancora l'avvicinarsi di tempi duri e indefiniti.

L'incertezza non scalfì, in ogni caso, la gioia che trasformò il "25 luglio" in festa liberatoria e spontanea, senza alcuna organizzazione premeditata, soprattutto nelle città del nord. L'equazione fra la fine del regime e la fine del conflitto bellico sembrava logica. Invece la reazione tedesca aspettava in agguato e Badoglio, dal canto suo, non soltanto non dimostrava alcuna intenzione di smantellare gli apparati della dittatura fascista, anzi, muoveva i primi passi per organizzare la repressione interna in vista di agitazioni di massa troppo sbilanciate a sinistra, come gli scioperi stroncati in Piemonte e in Lombardia nell'agosto successivo.

Sin dal 26 e fino al 30 luglio, la mobilitazione operaia, grazie anche alle ferree indicazioni della circolare del capo di stato maggiore dell'esercito Roatta inviata alle autorità militari, veniva drasticamente fermata: in una settimana di repressione i manifestanti potevano lamentare 81 morti, 320 feriti, 1500 arrestati, con punte massime in provincia di Milano e Reggio Emilia.

Fra l'affermazione di Badoglio: "la guerra continua" e la fiduciosa speranza operaia e popolare in un cambiamento sociale profondo si accresceva vertiginosamente, radicalizzandosi, la distanza che di lì a poco non avrebbe tardato a trasformarsi in aperto contrasto.

L'Italia, fra la richiesta di resa incondizionata degli alleati da una parte e minaccia di occupazione totale tedesca dall'altra, stava iniziando, faticosamente attraverso i quarantacinque giorni del governo Badoglio prima, drammaticamente con l'esplosione della Resistenza partigiana dopo, un lungo percorso di presa di coscienza collettiva e di ricerca verso un nuovo assetto politico e una nuova collocazione internazionale.

17. Torre Pellice antifascista

Se questo era il quadro nazionale, nelle valli valdesi, soprattutto a Torre Pellice, a partire dal 25 luglio, raccogliendo frutti già seminati in precedenza, il movimento antifascista della val Pellice si rafforzò in modo decisivo.

Sin dall'inizio degli anni di guerra (1940-42) si era formato un vivace gruppo di giovani antifascisti con studenti del Collegio, operai e contadini di San Giovanni e Torre Pellice. Essi si incontravano in luoghi ecclesiastici come le "Unioni" giovanili o in luoghi pubblici come il "Caffè Italia" o nelle stesse aule scolastiche. Fra i più attivi c'erano Roberto e Gustavo Malan, figli di un pastore valdese, Jean Rivoir, operaio alla Mazzonis e Paolo Favout (Poulucciu) falegname.

Fra una discussione sul destino della nazione e un nuovo amico da contattare, avevano stabilito costanti riferimenti in alcune eminenti personalità di educatori. Al Collegio Valdese insegnava matematica un coerente antifascista, il professor Mario Falchi, liberaldemocratico. Lo affiancava un altro insegnante di italiano, latino e religione, il pastore Francesco Lo Bue (1914-1955), "Frankie". Collaboratore della rivista "Gioventù Cristiana", aderente poi al Partito d'Azione, pur svolgendo una attiva militanza politica soprattutto nel campo dell'informazione, curando la diffusione di ciclostilati e bollettini del *Service Oecumenique de Presse et Information* di Ginevra su fatti internazionali, egli mirava a formare moralmente le coscienze dei suoi allievi.

A quest'opera di risveglio intellettuale, politico ed etico contribuiva, infine, un nome difficilmente dimenticabile ancora oggi nelle valli valdesi: Jacopo Lombardini (1892-1945), poeta, scrittore, teologo, predicatore, partigiano e martire della Resistenza.

La sua vita, intrisa di solitudine e di amore per gli altri, cominciò dalle case operaie di Gragnana, dove nacque. Fra le montagne del marmo carrarese, durante le lunghe veglie invernali, egli ascoltava i racconti dei vecchi a ricordo delle battaglie del Risorgimento italiano, con la mitica figura di Mazzini. Nonostante la miseria, la malattia e il lutto che lo afflissero, Lombardini continuò con ostinazione a perseguire la carriera magistrale. Con sacrificio riuscì a diventare "maestro" per una moltitudine di giovani, memore di una violenza fascista subita sulla sua pelle (il 24 giugno 1921), particolarmente feroce in Toscana contro le camere del lavoro, le cooperative e i militanti politici di sinistra, un'esperienza che lo convinse dell'importanza educativa dell'insegnare il rispetto per la persona. In quel terribile anno decise anche la conversione alla fede evangelica, considerata un completamente alle sue idee politiche, alla sua visione del mondo e al legame profondo che sempre cercava di stabilire fra teoria e azione. E tutta la sua esistenza testimoniò sempre, a volte con sofferto impegno, questa ricercata coerenza fra interiorità e gesto, fino alla fine.

Per sopravvivere e per avere un contatto diretto con chi è da educare nell'intelletto e nel cuore, Lombardini scelse di dare lezioni private. A Torre Pellice, dove passava l'estate sin dal 1930 e dove dal 1939 si stabilì, svolgendo la funzione di istitutore nel locale Convitto Valdese, incontrò importanti figure dell'antifascismo e giovani valligiani ai quali teneva lunghe lezioni di democrazia nel retrobottega del "Caffè Italia", un locale che, soprattutto dopo l'8 settembre, diventò importante "centro" di reclutamento per la Resistenza. Come racconta Renette Rostan, staffetta partigiana e figlia degli allora proprietari del "Caffè Italia", i giovani che desideravano salire in montagna si presentavano al caffè dopo aver strappato una foglia di ligustrum dalle piante poste al suo ingresso e la metteva sul bancone, pronunciando la parola d'ordine "la rosa è rossa". Allora Renette li metteva in contatto con Gustavo Malan, che aveva compiti di arruolatore.

La Resistenza non fece che continuare, sul terreno più propriamente politico, la vocazione educatrice di uomini come Falchi, Lo Bue e Lombardini. Solo a quest'ultimo però è stato riservato l'estremo sacrificio della vita. Con Emanuele Artom, giovane studioso iscritto al Partito d'Azione, subito massacrato perché ebreo, venne catturato durante il rastrellamento del marzo 1944. Spedito prima a Fossoli (Modena) poi a Mauthausen, vi morì il 24 aprile 1945, con lo stile e la forza con i quali era sempre vissuto: difendendo serenamente e fermamente la dignità della persona.

Torre Pellice godeva, dunque, della presenza di queste insigni personalità valdesi, alle quali bisogna aggiungere un'altra figura di rilievo: Mario Rollier, assistente al Politecnico di Milano, membro attivo di "Gioventù Cristiana" e del Partito d'Azione milanese. Nella sua casa di Torre Pellice accoglieva amici vicini e lontani, trasformando il suo salotto in una sede di cellula politica, densa di rapporti nazionali e internazionali, di contatti che risulteranno fondamentali per l'attivazione della prima rete clandestina dopo l'8 settembre. Egli stabilì, nelle sue venute alle Valli, regolari contatti con i fratelli Malan, Roberto e Gustavo, il primo dei

quali si andava affermando per le sue doti organizzative. Con Favout, J. Rivoir, Giulio Giordano, essi formarono il primo centro coordinatore della Resistenza nelle valli valdesi, in stretto contatto con i massimi dirigenti milanesi e torinesi del Partito d'Azione. La libertà di coscienza coltivata sul terreno educativo e lasciata fiorire sul terreno politico cominciava a dare i suoi frutti che alla faticosa data dell'8 settembre sarebbero stati ampiamente raccolti. I fermenti antifascisti della Torre Pellice degli anni di guerra stavano per diventare principi applicati nella pratica della guerriglia resistenziale.

18. L'8 settembre: lo sbando

Fra incertezze verso i tedeschi e perplessità verso gli alleati, caratterizzanti il governo Badoglio, si arrivò infine all'armistizio segreto con gli angloamericani. Firmato il 3 settembre, dopo lo sbarco alleato in Calabria, venne annunciato alle 19.42 dell'8 settembre, sei ore prima, come concordato, dello sbarco alleato previsto sulla costa salernitana.

In quelle drammatiche ore si consumò uno dei più grandi drammi della storia italiana, epilogo di una politica badogliana tesa alla salvaguardia di poteri personali e continuità con la monarchia, con il proposito di farsi legittimare dagli alleati come unico governo, nel presente e nel futuro assetto della penisola.

In questo contesto, il re e Badoglio, accompagnati da un manipolo di ministri e ufficiali, scapparono a Pescara e di lì, via mare, raggiunsero Brindisi per mettersi sotto protezione alleata. Nello stesso tempo, i tedeschi, che durante l'estate avevano raddoppiato le loro divisioni presenti in Italia, grazie anche alle contraddittorie direttive del nostro stato maggiore, circondarono Roma, occupata dopo duri combattimenti: fu il primo atto armato della resistenza italiana.

Il governo Badoglio aveva portato l'Italia fuori dall'antica alleanza teutonica, non preoccupandosi, tuttavia, delle conseguenze militari e lasciando libero il campo là dove ancora non erano giunti gli alleati. Alle truppe italiane non giunse alcun ordine preciso sul comportamento da tenere, l'informazione quando arrivava, restava fortemente lacunosa, contraddittoria, imprecisa. Né la richiesta di dare armi al popolo, fatta dal Comitato nazionale delle opposizioni, ebbe risposta affermativa.

Nel caos generale maturarono le scelte antifasciste anche nelle valli valdesi. Qui come altrove, la memoria ricorda vividamente la tragica giornata dell'8 settembre:

9 settembre 1943 – Corrono notizie delle più contraddittorie. Per conto del Partito d'azione andiamo in comune a far cancellare le liste degli ebrei e dai carabinieri perché facciano sparire gli elenchi dei sospettati politici per il caso che venissero i tedeschi. Il Maresciallo ci assicura che non troveranno nulla. Il Prefetto di Torino ha promesso agli esponenti dei partiti di far sparire quegli elenchi e ne chiediamo la stessa cosa a Torre Pellice ma con scarso risultato dato l'apatia e la paura dei funzionari.

(appunti di Osvaldo Coïsson, "Novel Temp", nn. 24/25, luglio 1985)

La sera dell'8 settembre ero appena arrivato dall'unica licenza che ho avuto in cinque anni di naia. Ero partito dall'Italia verso la metà di luglio... sono infatti arrivato al corpo in Montenegro l'8 settembre mattina. Subito, a titolo di premio perché avevo impiegato

tanto tempo, mi hanno spedito sopra Danilovgrad in montagna dove c'era una ditta italiana che era incaricata di tagliare legna da mandare in Italia.

Naturalmente questi taglialegna dovevano essere protetti da reparti militari per questioni di sicurezza. Appena giunto sul posto, mi metto a tirar su la tenda e arriva un avvertimento da qualche anziano che era lì sul posto: "guarda che abbiamo avuto delle informazioni: questa notte i partigiani ci attaccano, quindi attorno alla tua tenda cerca di mettere un muretto, qualche trave, in modo da ripararti".

Scesa la notte, arriva la notizia che l'Italia ha chiesto l'armistizio. Diversamente da quello che è capitato giù in basso, da noi non ci furono festeggiamenti perché aspettavamo l'attacco preannunciato e perciò non era il caso di rallegrarsi troppo. I partigiani di Tito evidentemente erano più aggiornati di noi e l'attacco non ci fu.

(testimonianza di Ermanno Armand Hugon in "8 settembre 1943...")

Nel mese di novembre del '42 ricevetti la cartolina di richiamo – io sono della classe 1910. Nella caserma Berardi di Pinerolo fu formato il 22° battaglione e dopo due mesi di addestramento fummo spediti in Corsica. Giunti a destinazione, in mancanza di nemici da combattere e per non farci stare senza far niente, ci impiegarono nella costruzione di una strada... Certo, lavorare tutto il giorno con piccone e pale, con il rancio che scarseggiava sempre di più, non era molto divertente. Poi c'era la censura, piuttosto rigida: non dovevamo far sapere ai familiari dove eravamo; il nostro indirizzo era la posta militare con un numero. Le lettere arrivavano piene di macchie, di grosse macchie, tuttavia qualche notizia era sfuggita agli addetti alla censura. Per esempio, abbiamo saputo dello sciopero del mese di marzo alla RIV di Villar Perosa: era successo che dei familiari dei nostri commilitoni che abitavano in val Chisone, val Germanasca e val Pellice ci avevano fornito la notizia in occitano, in patois...

(testimonianza di Rinaldo Beux in "8 settembre 1943...")

Sono siciliano, avvocato e ho fatto la guerra partigiana col nome di Barbato. Provengo da una famiglia di tradizioni repubblicane garibaldine ed ebbi la ventura di organizzare la cospirazione comunista che dal '32 si costituì in Sicilia... Riuscimmo ad organizzare a Caltanissetta, dove c'era una chiesa valdese, una cospirazione comunista notevole... vi vorrei raccontare l'episodio dell'arresto dei 60 dei 125 componenti le cellule di Rieti. A quei tempi i fascisti non osavano entrare nella chiesa valdese temendo di non uscirne vivi. Andavano dal maresciallo: "Ma lo sa! Questi si riuniscono, sentono Radio Barcellona!" e il maresciallo andava ad arrestare quello che poi sarebbe diventato il sindaco comunista valdese di Rieti... Chiamato sotto le armi, cominciai dunque insieme ad altri compagni ad organizzare molti ufficiali dell'esercito nel reggimento cavallleggeri di Palermo che era nientemeno... la riserva strategica di un enorme settore costiero, proprio il settore dove avvenne lo sbarco alleato... due squadroncini di cavalleria!

Ad un certo momento, la questura di Caltanissetta pensò bene di denunciarmi al Tribunale militare di guerra. Fui sottoposto all'inchiesta formale... Il mio colonnello, che pure mi aveva aiutato, mi fece trasferire ai reparti corazzati. Quindi, andai alla scuola di Punturicchio, dove continuai la mia propaganda... Poi da Roma venni proprio nel cuore della futura guerra partigiana, a Cavour, dove ebbi anche la fortuna di incontrare la compagna della mia vita che lasciai – debbo dirlo – la notte del 10 settembre, incinta al nono mese in una strada deserta di questo paese, prima di andar via con il mio squadrone, colle mie autoblindo...

(testimonianza di Pompeo Colajanni in "8 settembre 1943...")

All'epoca dell'8 settembre mi trovavo come ufficiale all'11° alpini; ero aiutante maggiore alle truppe al deposito... verso l'una, veniamo attaccati da una pattuglia di tedeschi. Mi trovavo nella parte alta di Trento verso il castello del Buon Consiglio dove c'erano le forche dei patrioti dell'altra guerra. Avevo soltanto la rivoltella e i miei alpini avevano il vecchio 91 con le sole munizioni del servizio d'ordine, che erano poi tre-quattro caricatori. Finiti quelli si poteva giocare con il bastone, non con le armi... la situazione sta

diventando drammatica e dico ai miei alpini: "Se potete scappate! Io cerco di ritornare al comando!" Arrivato lì, telefono a Bolzano, dove c'era il 4° corpo d'armata, e trovo un maggiore (i comandanti non c'erano già più) che mi chiede: "Ma che cosa capita tenente?". "Qui sparano, noi abbiamo cercato di rispondere, ma adesso non abbiamo più munizioni, non abbiamo più niente. Cosa dobbiamo fare?" "Ma vada a dormire tranquillo"...

Fatto sta che la mattina del 9 veniamo presi e portati all'aeroporto di Gardolo. Nel tragitto cerchiamo di disarmarci, di togliermi la rivoltella, però prendono soltanto un catorcio perché io avevo tolto il caricatore e la canna... Di lì ci siamo andati a Innsbruck e ci hanno portato in una caserma degli alpini austriaci; siamo stati messi in un cortile, dove abbiamo dormito la notte dal 9 al 10, appoggiati ad una pianta... Da Innsbruck ci hanno portato in un'altra località. Dopo un giorno di permanenza, sempre senza mangiare perché non avevano ancora preso l'abitudine di darci qualcosa... il giorno dopo sono arrivati degli autocarri che ci hanno portato alla stazione, ma qui ci hanno chiuso nei vagoni piombati. Dopo 76 ore ci siamo trovati sul mar Baltico, a Stablak, e non al Brennero. Qui siamo stati catalogati, abbiamo perso ogni personalità, siamo stati contrassegnati con dei numeri, ci hanno dato una piccola piastrina che ci hanno appeso al collo e ci hanno fotografati. Da quel momento sono stato soltanto più il numero 6174...

(testimonianza di Giorgio Cotta Morandini in "8 settembre 1943...")

L'8 settembre per me è stato un punto di arrivo e non un punto di partenza: significava iniziare a far qualcosa per cambiare il modo in cui vivevamo... Ho studiato Mazzini sui banchi di scuola, nella seconda ginnasio a Pisa, e sono diventata così, dentro di me, repubblicana perché questa idea mi pareva l'idea giusta da seguire. Ho rincontrato Mazzini in quarta ginnasio e leggendo i *Diritti e doveri dei cittadini* ho deciso che, anche se avrebbe dovuto passare molto tempo, alla fine avrei trovato la via giusta. Mazzini è molto chiaro in quest'opera, dice: "Cerca, cerca la tua strada finché non l'avrai trovata, e quando l'avrai trovata, vai avanti, non deflettere". Queste parole mi hanno accompagnata. Io leggevo allora un libro al giorno, ero abbastanza solitaria e appassionata alla storia... L'8 settembre è stato una liberazione per me. Finalmente si poteva incominciare ad agire, finalmente incominciava per noi e per l'Italia futura una nuova vita. Non sapevamo come sarebbe stato, avevamo già visto il 25 luglio, poteva esser anche molto triste e difficile, ma era l'inizio del tentativo di costruire un mondo nuovo. Il mio 8 settembre è stato la fine di una vita inutile, di una vita di attesa.

(testimonianza di Frida Malan in "8 settembre 1943...")

L'8 settembre ero ad Aosta città, ero sceso con il mio vecchio alpino - attendente Giovanni Melli, di Bobbio Pellice, che m'aveva seguito in Albania, in Balcania e poi ad Aosta. Avvertimmo dalle radio ad alto volume nei bar che qualcosa era successo: la notizia prese corpo: armistizio. A dire il vero la notizia non era proprio inattesa. Si sentiva da tempo che si "andava" in quella direzione... Si percepiva che i nemici veri stavano per diventare i tedeschi... Si aiutavano e favorivano i partigiani cetnici di Mihailovič, che pur combattevano contro i tedeschi; le informazioni "riservate" che ci pervenivano, segnalavano, con strana precisione, i movimenti delle truppe tedesche più che non quelli delle formazioni partigiane... Dunque: 8 settembre... Ci convocò noi ufficiali il colonnello Felice Boffa Ballaran, accademico del CAI, formidabile esploratore del Tibet con Tucci, uomo di eccezionale prestigio che era stato mio comandante sul fronte greco albanese. Ci disse, asciutto, che eravamo liberi di scegliere la nostra strada, precisando ch'egli, comunque, non era coi tedeschi... col mio alpino di Bobbio Pellice, ch'era per me più che un soldato, un amico, un fratello, decisi: "Tanti chilometri abbiamo percorso, in questi anni - gli dissi -. Da Aosta a Bobbio Pellice la distanza, attraverso i monti, non è poi tanta"... Così il 14 settembre sera, mentre la Wehrmacht occupava Aosta, con un mulo carico di armi, fontina, biada, e con la borsa piena di carte topografiche, lasciammo, sotto una pioggia fitta, Aosta, ci portammo oltre Dora...

(testimonianza di Ettore Serafino in "8 settembre 1943...")

A queste vivide testimonianze, altre, tantissime altre, se ne potrebbero aggiungere, per ritrovare in ognuna di esse, sensazioni e situazioni simili: dissoluzione dell'esercito regio lasciato senza alcuna direttiva, speranze di cambiamento per l'Italia e paura dei nuovi nemici, i tedeschi. Questi ultimi chiesero la resa senza condizioni dei presidi italiani, specie nell'area dove erano più presenti, i Balcani. Se rifiutavano, subito applicavano gli ordini di strage e annientamento predisposti. Fu il caso delle isole greche Lero, Corfù e soprattutto Cefalonia (21-24 settembre 1943), dove la divisione Acqui, dopo il rifiuto di consegnare le armi, venne massacrata.

Se Cefalonia divenne il simbolo della resistenza militare, Boves (19 settembre 1943), nel cuneese, dove i nazisti, per rappresaglia all'uccisione di un soldato tedesco, mandarono in fiamme il paese, con l'uccisione di 23 persone, compresi il parroco e il commissario prefettizio arsi vivi, diventò il simbolo della barbarie nazista pianificata. E per completare la strategia di occupazione iniziarono anche gli arresti degli sbandati che, internati a migliaia nei campi di concentramento, uscirono decimati e violentati nel corpo e nello spirito.

La storia dei lager di sterminio e dei campi di prigionia raccoglie oggi molte testimonianze. Ciò che colpisce nell'ascoltarle è il venire a conoscenza della perfetta e sistematica organizzazione che regolava la vita interna dei campi di concentramento, il lavoro disumano dei detenuti, il loro trasporto alle camere a gas, la sorveglianza e le tecniche di spersonalizzazione adottate per fare dimenticare non solo di avere un'identità, ma anche di essere una persona. Come ha ricordato Giorgio Cotta Morandini: "da quel momento sono stato soltanto più il numero 6174".

19. L'8 settembre: la scelta

Al vuoto istituzionale e morale lasciato dall'8 settembre si ebbero diversi tipi di risposta. Una prima risposta venne data spontaneamente dalla popolazione che aiutava gli sbandati, come quelli della Quarta Armata in trasferimento dalla Francia piombanti, laceri e sconvolti, su Cuneo e provincia. Offrendo abiti civili a chi appariva sulla strada rendeva sempre più chiara l'idea che la guerra stava capitando in casa, che non si poteva fingere di non vederla. Si scelse di aiutare perché si immaginava che altri magari stessero aiutando i propri cari nella medesima situazione. Poi, a scegliere furono i militari sfuggiti alla cattura, decisi ad unirsi ai ribelli locali e quelli che professavano antifascismo da sempre, quelli che mantenevano lealtà al re e quelli che volevano passare all'azione in clandestinità.

Con l'8 settembre avvenne, in altre parole, un fertile incontro fra antifascismo spontaneo, nato dal rivelarsi in modo sempre più chiaro della politica del ventennio e sorto sulle ceneri del velleitarismo fascista da un lato, e antifascismo politico, maturato e organizzato in clandestinità. Sin dalle prime settimane dopo la faticosa data, in ogni caso, risultò evidente la dimensione totale di uno scontro, imposto dai tedeschi, in cui entravano in gioco ipotesi di società civili diverse e proprio per questo anche cittadini inermi vennero, come nel già ricordato caso di Boves, subito coinvolti in rappresaglie e in ricatti intimidatori contro i partigiani.

Anche nelle valli valdesi, civili e ribelli si trovarono sullo stesso piano, non tanto nel subire, almeno per le prime settimane dopo l'armistizio, una medesima

repressione, quanto per esprimere una reciproca copertura solidale fra prime bande partigiane in via di formazione e abitanti locali che di giorno continuavano a svolgere le loro normali attività quotidiane e di notte cospiravano invece al sicuro in qualche baita di alta montagna.

A Torre Pellice nel gruppo di Roberto e Gustavo Malan, Favout, Rivoir, Giordano si erano aggiunti, fra gli altri, alcuni giovani studenti: Sergio Toja, il primo caduto in val Pellice, e Fredino Balmas. Essi rappresentavano il primo gruppo a prendere coscienza e forma organizzata prima dell'8 settembre e, nella loro compatta solidarietà sociale e territoriale, assicureranno un costante riferimento direzionale fino alla Liberazione.

Accanto a loro davano un grande contributo alla discussione politica e alla militanza partigiana diversi "sfollati" da Torino, giunti a Torre Pellice attirati dall'ambiente antifascista e da legami parentali o amicali. Casa Rollier era un sicuro centro di accoglienza, dove approdarono nell'estate del 1943 Giorgio Agosti, uno dei massimi dirigenti del Partito d'Azione, con altri azionisti: Mario Andreis, Leo Scamuzzi, Leo De Benedetti, Giorgio Diena, Vittorio Foa, Michele Giua, Altiero Spinelli e con molti intellettuali valdesi: Giorgio Peyronel, Bruno Revel, Osvaldo Coïsson, Leopoldo Bertolé e Giorgio Spini (metodista).

Anzi, nella riunione del 9 settembre a Torino in casa di Ada Gobetti, visto che a Torre Pellice si trovavano già molti azionisti, si decise di trasferirvi l'esecutivo del Partito d'Azione piemontese. Intanto, mentre i circa 1500 uomini dell'esercito regio operanti in val Pellice e facenti capo al comando del IV settore della Guardia alla Frontiera in Pinerolo (con distaccamenti a Torre e Bobbio Pellice, a Villanova e al Pra) correvano rapidi verso lo sfacelo, nelle case di Osvaldo Coïsson, di Mario Alberto Rollier, di Mario Favout, fratello di Paolo, e di Paul Roland si affrontava con preoccupazione la spinosa questione della lotta armata.

20. L'8 settembre: il Sinodo valdese

Il caso volle che nei giorni cruciali per le sorti del paese a Torre Pellice si tenesse l'annuale Sinodo valdese. Dall'autunno 1941 al moderatore Ernesto Comba era subentrato Virgilio Sommani, un uomo di dialogo e di spiccate qualità pedagogiche che aveva affidato la direzione de "La Luce" a Giovanni Miegge. I "barthiani", ispirandosi al teologo tedesco Karl Barth che negava la scissione dell'uomo nelle due sfere, quella del cristiano e quella del politico, poterono così allargare la loro influenza, facendo conoscere a un pubblico più vasto le loro idee di rinnovamento evangelico, specie durante i quarantacinque giorni di Badoglio, in cui si respirava un effimero vento di libertà ritrovata.

La chiesa valdese cominciò allora ad interrogarsi sul lungo ventennio trascorso pressoché nel silenzio, con una testimonianza evangelica lasciata ai singoli, più che elaborata nei luoghi di riunione collettivi. Il Sinodo poteva essere uno di questi. E in tal modo lo intese la Commissione d'esame dell'operato della Tavola di quell'anno che con due pastori, Luigi Marauda e Vittorio Subilia, e due laici, Oliviero Scaccioni e Leopoldo Bertolé (appartenente al gruppo di Miegge), pose all'attenzione dei convenuti la necessità di esaminare il comportamento della chiesa "ufficiale" durante il fascismo. Sarebbe stato possibile un modo diverso di fare? In

quale maniera? Quali conseguenze ne sarebbero derivate a rompere il silenzio? Domande molto difficili risuonavano nella coscienza di ognuno, quando i lavori si conclusero con un ringraziamento ai dirigenti che in un periodo delicato avevano assolto con la "prudenza, lo zelo e l'amore" al loro compito.

Accanto a questo ordine del giorno, approvato all'unanimità, un altro scatenava invece le divisioni fra i membri del Sinodo. Passato alla storia come ordine del giorno Subilia perché a proporgli e illustrarlo fu il pastore Subilia, invocava la necessità di confessare umilmente di fronte a Dio "di non aver saputo proclamare in ogni contingenza ed a costo di qualsiasi rischio il messaggio di Cristo il Signore in tutte le sue implicazioni", compresa la solidarietà con le chiese perseguitate.

Le due linee principali delineatesi nel dibattito sottolineavano valori differenti a cui restare fedeli durante il fascismo e nell'ora presente. Alcuni, fra i quali il sovrintendente del primo distretto, pastore Roberto Nisbet, rivendicavano la necessaria prudenza della chiesa valdese affinché fossero salve le sue strutture e i suoi uomini, altri insistevano sulla fedeltà ai principi che dovevano essere proclamati per mantenerne viva la dimensione profetica. L'ordine del giorno Subilia alla fine fu ritirato dallo stesso presentatore, per non creare ulteriori divisioni in un momento percepito di estrema gravità e il Sinodo si sciolse perché tutti tornassero ai loro posti.

Dietro la proclamazione dell'armistizio, infatti, non si sapeva come si stavano mettendo le cose. Anzi, per alcuni pastori già si profilava una drammatica congiuntura. È il caso di Achille Deodato (1907-1990), pastore a Napoli nella seconda metà degli anni trenta, dove visse una quotidiana conflittualità con il prefetto locale e con i vari podestà dell'Italia meridionale nei luoghi in cui soleva condurre la sua predicazione evangelica. Battaglie legali, interferenze della burocrazia di regime, divieti di celebrare matrimoni e funerali protestanti erano abitudini normali per molti pastori del centro sud, tipiche anche di altre denominazioni evangeliche. La solitudine sofferta da questi ministri di culto era compensata soltanto da una pari ostinazione nel voler mantenere aperti i minimi spazi lasciati dalla legge sui culti ammessi.

Deodato, la cui famiglia soggiornava nelle valli valdesi, fu lacerato da un dubbio di coscienza: partecipare al Sinodo di Torre Pellice con la paura di non potere ritornare a Napoli, come di fatto successe davvero a molti colleghi, oppure rinunciare a vedere i suoi cari e restare con i suoi membri di chiesa che avrebbero potuto aver bisogno del suo conforto morale e materiale. In attesa alla stazione di Cancellò Arnone a 35 km. da Napoli, quando un tenente di fanteria entrò trafelato in stazione urlando "Gli americani sono a Salerno", decise di restare. Da quel momento in poi, per due anni non ebbe più notizie della moglie, tranne un telegramma in cui reciprocamente si confermavano la certezza di aver preso la decisione giusta.

Con la solidarietà della sua compagna nel cuore, Deodato restò a Napoli nel periodo travagliato dell'arrivo americano, della partenza tedesca, della povertà di una città piegata dalla miseria e dalla fame. Egli narrò in un diario tutto ciò che vide, anche le sue amicizie con i cappellani della marina inglese e americana ai quali "prestava" i locali precari della sede evangelica napoletana. Non solo, ebbe incontri anche meno importanti, più "anonimi" con ben 112 coppie di sposi. Infatti, durante il primo anno di occupazione, i cappellani militari alleati avevano il divieto

di celebrare matrimoni nei territori occupati, ragion per cui a sancire queste unioni poteva supplire un ministro di culto italiano!

Mentre al sud alcuni pastori tessevano relazioni con gli alleati che si sarebbero mantenute oltre la guerra in uno scambio di solidale assistenza, al nord le valli valdesi stavano diventando un terreno privilegiato d'incontro fra due antifascismi, quello delle popolazioni valdesi che si schieravano progressivamente dalla parte delle costituende bande partigiane e quello più politicizzato che faceva capo allo stato maggiore piemontese del Partito d'Azione.

Il 12 settembre, a Torre Pellice, avvenne una riunione importante fra queste due correnti che sancì una nuova forma di lotta antifascista, alla quale, fra l'altro, spettava l'arduo compito di decidere dove e come prendere le armi. Fra loro diversi esponenti facevano parte del gruppo di Miegge, primo fra tutti Mario Alberto Rollier, che con grande lucidità seppe passare senza esitazione dall'antifascismo di coscienza all'antifascismo militante. Anche se la chiesa non aveva preso delle posizioni ufficiali, le coscienze di molti valdesi, oltre a quelle del gruppo barthiano, stavano decidendo dove collocarsi e senza alcun dubbio scelsero la lotta partigiana.

21. L'organizzazione delle bande

Mentre ovunque i reparti regolari dell'esercito si dissolvevano, per volontà dei tedeschi che a tal fine avevano liberato Mussolini prigioniero sul Gran Sasso (12 settembre), venne costituita la Repubblica sociale italiana (Rsi), con sede in varie ville a Salò sul lago di Garda e nei dintorni, da dove vennero promulgati per tutto il centro nord occupato i bandi di presentazione, in fasi successive, per le classi 1924, 1925 e 1926. Si presentarono in pochi; in molti invece entrarono nella Resistenza che incominciò a collezionare i suoi martiri, come i fratelli Cervi, fucilati a Campegine, vicino a Reggio Emilia (28 dicembre 1943).

Il ribellismo scelto da folle di giovani di leva non era un'esperienza obbligatoria, coercitiva, ma un'esperienza libera e totale. Impegnava fino in fondo senza esitazioni nel selezionare sul campo i suoi militanti e i suoi quadri, sulla base di qualità fisiche e morali necessarie a resistere in clandestinità e in condizioni non certo ottimali per la sopravvivenza. I "capi" non avevano stellette, ma erano divenuti tali con la forza dell'autorevolezza conquistata sul campo dell'azione e la saggezza della gestione organizzativa della lotta partigiana.

Ciò avvenne anche nelle valli valdesi, dove all'indomani dell'8 settembre si era già costituita una ricca geografia delle bande partigiane.

Dal settembre al dicembre 1943 in val Pellice si formarono nove gruppi partigiani: alla Sarsenà di Bobbio Pellice (una trentina in dicembre) sotto la guida di Abele Bertinat e Giovanni Gay detto "Gayot", in varie località di Villar Pellice (una cinquantina), ai Chabriols di Torre Pellice (il gruppo dei "ventuno") con il comandante René Poët, alla Sea (una quarantina di cui la metà ex-alpini della valle) sotto la guida di Telesforo Ronfetto, agli Uvert di Rorà (una ventina fra studenti valligiani e contadini locali), con Tino Martina che diede nome al gruppo di Luserna, formato da contadini e operai cattolici, ai Sabin di Pradeltorno (una ventina), guidati da Sandro Delmastro, morto successivamente a Cuneo nell'aprile

1944 e al Bagnòu di Angrogna (una quarantina in dicembre), sotto il comando di Paolo Favout.

Quest'ultimo gruppo si distingueva dagli altri perché formato dalla stessa gente che costituiva il Comando di valle e l'Intendenza, il primo con compiti di coordinamento nelle iniziative sotto la responsabilità di Roberto Malan, la seconda con l'obiettivo di trovare rifornimenti, soprattutto alimentari, da distribuire alle bande e tenere sotto controllo Torre Pellice e la pianura circostante, con l'eliminazione delle spie fasciste. In realtà i fascisti locali se ne andarono tutti ai primi avvertimenti partigiani.

Al Bagnòu, da metà ottobre, giunse Jacopo Lombardini come predicatore evangelico e commissario politico. Migrando da una banda all'altra, egli teneva lezioni in cui si fondevano annuncio biblico e appello alla rivolta alle quali assistevano anche i civili delle borgate visitate.

I problemi urgenti che le bande dovevano subito risolvere, oltre al cibo e al riparo notturno, riguardavano i rifornimenti di armi. Le caserme locali potevano offrire un vicino rifornimento e pertanto furono organizzati "colpi" per svuotarle. Il 10 settembre la caserma di Luserna, abbandonata dal Nizza Cavalleria, venne saccheggiata dalla gente, finché un gruppo di dirigenti, fra cui Favout e Rollier, imponendosi alla folla, riuscirono a recuperare armi, cavalli, munizioni, vestiari...

Successivamente anche le caserme di San Cìò (Torre Pellice), Villanova, Bobbio subirono il recupero di materiali. A Bobbio, però, era arrivato un presidio fascista e la sua conquista avrebbe impegnato a lungo le forze partigiane che, in questi pochi mesi di organizzazione, avevano acquisito la coscienza di esistere. Molti passi organizzativi si sarebbero ancora dovuti compiere per il buon esito delle azioni militari, ma la fiducia e l'entusiasmo non mancavano.

22. I garibaldini

Dopo l'armistizio dell'8 settembre, nella zona di Bagnolo e Barge, nella val Po, confinante con la val Pellice dalla parte della val Luserna, si costituì un importante gruppo comunista, guidato da alcuni dirigenti del partito, come Gustavo Comollo ("Pietro"), Dante Conte, Ludovico Geymonat, Antonio Giolitti, Giancarlo Pajetta, Giovanni Guaita e alcuni ufficiali del Nizza Cavalleria di Pinerolo, nomi ricorrenti nelle memorie partigiane comuniste: il comandante "Zama", Vincenzo Modica ("Petràlia"), Nanni Latilla e soprattutto Pompeo Colajanni ("Barbato").

La prima base garibaldina venne creata sul monte Bracco sopra Barge e a metà novembre già esistevano tre distaccamenti, uno sull'ombroso monte, gli altri due alla Gabiola e alla Bertona, riuniti, successivamente nel "battaglione Carlo Pisacane", un nome scelto da "Barbato" in onore dell'eroe risorgimentale. Egli disse che, se all'epoca della sua spedizione Pisacane aveva avuto contro i contadini della Campania, i garibaldini avrebbero invece avuto dalla loro i contadini piemontesi. E così fu. La resistenza senza l'aiuto, in pianura dei contadini della cascine e in montagna dei contadini delle baite, non avrebbe potuto sopravvivere, né agire nella clandestinità. La solidarietà delle popolazioni imponeva, si potrebbe dire, quasi la ricerca di una solidarietà anche fra formazioni partigiane molto diverse fra loro, verso un comune fine.

Pressoché da subito si stabilirono contatti con le bande di “Giustizia e Libertà” (GL) in val Pellice, anche mediante scambi di commissari politici. Poi, dal 23 al 30 dicembre 1943, i tedeschi lanciarono un rastrellamento in grande stile, scompaginando le bande garibaldine a successive riprese. Il 30 in particolare Bagnolo venne occupata dai nazisti. Autoblinda, camion, carri armati presidiarono tutto il paese, mentre pattuglie tedesche rastrellavano casa dopo casa per snidare i renitenti alla leva che, in caso di fuga, venivano freddati sul colpo. Molte abitazioni e un albergo furono dati alle fiamme, nel dilagante panico generale della popolazione.

Dopo questa aggressione, “Petralia” distacca una squadra al comando di Romanino (Mario Abruzzese) in val Luserna della quale i GL, per reciproci accordi presi, cedettero temporaneamente il controllo, spostando altrove le loro forze. In realtà questa spartizione di zone d’influenza divenne definitiva, non senza malcontenti e contrasti politici. Un episodio entrato nella narrazione orale ricorda, per esempio, il “furto” del lancio ai GL del 12 febbraio 1944, quando quattro o cinque garibaldini con fascine e paglia avevano acceso, dopo alcune notti di attesa, alcuni enormi falò sui prati di Pianprà per catturare per sé i rifornimenti degli aviolanci alleati diretti ai GL. Il bottino fruttò molti materiali: fucili mitragliatori, bombe Sip, 35 sten, plastico, pantaloni, cioccolata e le immancabili sigarette.

Questo aviolancio era stato combinato da Willy Jervis, in qualità di membro del Comitato militare del Partito d’Azione. Dopo l’8 settembre, infatti, egli aveva svolto numerose missioni in Svizzera, dove era venuto in contatto con l’OSS (*Office of Strategic Service*), ente americano responsabile delle relazioni con i territori occupati dai nazisti, impegnato in attività spionistiche, controinformazioni, contatti politici e soprattutto nel reperire rifornimenti alle forze partigiane. Invece, l’esito non fu quello sperato perché, come abbiamo visto, il ricco carico non planò, come previsto, sul monte Servin di Angrogna.

In val Luserna, da Pontevecchio a Rorà, in ogni caso, governò d’allora in poi la 105.ma Brigata Garibaldi, con la base alla Centrale elettrica Turati e il magazzino vettovagliamenti a Mugniva. Molte furono ancora, nonostante qualche inevitabile screzio, le iniziative comuni fra GL e garibaldini: la comune lotta contro il nazifascismo faceva passare in secondo piano differenze pur grandi sulle ipotesi di società da costruire dopo la liberazione.

23. La dichiarazione di Chivasso

“Noi popolazioni delle vallate alpine, constatando che i venti anni di malgoverno livellatore ed accentratore sintetizzati dal motto brutale e fanfarone di “Roma Doma” hanno avuto per le nostre valli i seguenti dolorosi e significativi risultati...” Così inizia la Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine del 19 dicembre 1943, riuniti a Chivasso per pensare una forma di stato italiano dopo la dittatura, rispetto delle autonomie locali e delle minoranze linguistiche. Il centralismo statale fondava la struttura dello stato fascista, così come la parlata francese delle valli valdesi suonava una sfida all’italianità proclamata dal regime. Non è un caso che i rappresentanti provenissero dalle valli valdesi (Mario Alberto Rollier,

Giorgio Peyronel, Osvaldo Coïsson e Gustavo Malan) e dalla Valle d'Aosta (Emilio Chanoux, martire della Resistenza, ed Ernesto Page).

La "Carta" di Chivasso, stipulata in quella cittadina perché facilmente raggiungibile con il treno e con il pretesto di un atto notarile da concludere, denunciava a chiare lettere l'oppressione politica, la rovina economica e la distruzione della cultura locale perseguite dagli agenti politici ed amministrativi fascisti, affermando, fra l'altro che "la libertà di lingua come quella di culto è condizione essenziale per la salvaguardia della personalità umana; che il federalismo è il quadro più adatto a fornire le garanzie di questo diritto individuale e collettivo e rappresenta la soluzione del problema delle piccole nazionalità e la definitiva liquidazione del fenomeno storico degli irredentismi, garantendo nel futuro assetto europeo l'avvento di una pace stabile e duratura; che un regime federale repubblicano a base regionale e cantonale è l'unica garanzia contro un ritorno della dittatura, la quale trovò nello stato monarchico accentrato italiano lo strumento già pronto per il proprio predominio sul paese..."

Fedeli agli ideali del Risorgimento, i firmatari ribadirono che nel futuro assetto dello stato italiano "alle valli alpine dovrà essere riconosciuto il diritto di costituirsi in comunità politico-amministrative autonome sul tipo cantonale", il diritto alla toponomastica, all'uso e all'insegnamento della lingua locale e tutta una serie di interventi per eliminare lo spopolamento.

Quella riunione a Chivasso, ricorda ancora oggi Osvaldo Coïsson in molti suoi scritti, non è importante soltanto perché rappresentò un momento di elaborazione ideale della futura democrazia italiana, ma perché ha portato con sé conseguenze non indifferenti, come l'ottenuta autonomia della Valle d'Aosta. Se la componente valdese non trovò appoggi, né ecclesiastici, né numerici, i valdostani, sia perché contavano 200.000 anime, sia perché sembravano giocare diplomaticamente la carta dell'annessionismo con la Francia di De Gaulle, molto temuta dal nascente stato italiano, riuscirono a ottenere l'agognata autonomia regionale.

24. Resistere nella Resistenza: il 1944

Con il 1944 si intensificò la lotta armata, alle valli valdesi, in Italia e nell'Europa intera. La nostra penisola era suddivisa in molte Italie, a volte sovrapposte le une alle altre: il sud liberato dagli alleati, il centro-nord occupato dai tedeschi e dalla Rsi, le "repubbliche" partigiane là dove venivano di volta in volta conquistate come "zone libere", con i loro CLN (Comitati Liberazione Nazionale) a governare. Tanti poteri, spesso in competizione fra loro, corrispondevano ad altrettanti soggetti militari e politici. Al sud coesistevano da alleati inglesi e americani, ognuno con un'ipotesi sul futuro dell'Italia, Roosevelt favorevole alla repubblica e all'entrata nel governo degli antifascisti, Churchill contrario al loro ingresso nel governo monarchico di Badoglio.

Prima di arrivare al nord, la linea del fronte attestava i tedeschi lungo la "linea Gustav", nell'Appennino meridionale con al suo centro nevralgico Cassino. Nel settentrione, infine, agivano: la Rsi dove nel novembre 1943 Mussolini aveva ricostituito la milizia fascista e dove, nel febbraio 1944, si istituì la pena di morte per i renitenti alla leva; il CLN di Milano che a fine gennaio 1944 diventa CLNAI

(Com. Lib. naz. alta Italia) con compiti di coordinamento della lotta di liberazione per tutta l'Italia settentrionale; e in ultimo le zone dette d'operazione, sotto il diretto controllo tedesco. Ognuna di queste "fasce geografiche" rappresentò sia un modo particolare di vivere e sopportare l'occupazione nazifascista da parte della popolazione, sia un modo di organizzare e suscitare la Resistenza, con quel suo complesso intreccio di destini individuali ed esiti collettivi.

Anche in Europa, intanto, si organizzava ed estendeva la resistenza. Operai, contadini, intellettuali, con armi e idee progettavano un nuovo continente, guidati da due parole chiave, dette insieme, seppur con accenti diversificati dalle posizioni politiche: libertà e giustizia, democrazia e lavoro. In Francia, in Polonia – leggendaria rimase la rivolta del ghetto di Varsavia sterminata nel sangue nell'aprile 1943 – in Jugoslavia sotto la guida del comunista Tito, in Grecia, si rafforzavano le resistenze nazionali.

In Germania, la Resistenza, soprattutto dopo l'inizio della guerra, quando già erano state smantellate fino in fondo le organizzazioni sindacali, socialdemocratiche e comuniste, divenne opera di circoli ristretti. Uno di questi era stato fondato dall'ammiraglio Canaris all'interno della *Abwehr*, il servizio di sicurezza dell'esercito. Vi partecipò con dedizione anche un personaggio caro ai protestanti, Dietrich Bonhoeffer (1906-1945), introdotto all'attività clandestina nel 1938 dal cognato Hans von Dönhanyi che, al pari di lui, arrestato il 5 aprile 1943, venne giustiziato il 9 aprile 1945. Nelle *Lettere alla fidanzata* Maria, e negli scritti dal carcere nazista, egli cerca Dio nella storia, quando proietta uno "sguardo dal basso", "dalla prospettiva degli esclusi, dei sospetti, dei maltrattati, degli impotenti, degli oppressi e dei derisi, in una parola, dei sofferenti". Sono condizioni che Bonhoeffer ha sperimentato sulla sua pelle nella solitudine della reclusione fino all'evento estremo, all'impiccagione a Flossenburg: ultima conferma di una scelta, nei fatti, del suo cristianesimo "non religioso", grande invito alla militanza evangelica.

25. "Italia libera": una valle partigiana

Il primo scontro con le truppe repubblicane a Torre Pellice avvenne il 5 gennaio, dopo l'uccisione alla stazione di un caposquadra della milizia del presidio di Bobbio. Il primo duro rastrellamento si verificò l'11 gennaio, quando una colonna tedesca avanzò fino a Bobbio, distribuendo reparti in ogni paese. Dalla mattina alla sera, bruciarono case e spararono da ogni parte. Di partigiani non si trovò traccia, ma appena l'ultimo camioncino riprese la strada per Pinerolo, essi tornarono in azione per organizzare le requisizioni degli ammassi di bestiame, lardo e salumi. Al 24 gennaio, alcuni di loro, alla stazione di Bibiana, attaccarono il vagone del treno dove si trovavano rinchiusi quattro contadini di Bobbio creduti ribelli: due lo erano davvero, gli altri erano contrabbandieri; nella sparatoria morirono Gianni Mariani e Sergio Toja, il coraggioso capo dell'Intendenza valligiana.

Intanto, con un artificio d'artiglieria (detto "sciancun", cioè strappo: bombe da mortaio 81, con una miccia improvvisata, con gesto rotatorio impresso per mezzo di una fune, erano scagliate con forza tanto grande da superare la distanza dal tetto di una casa a quello vicino della caserma, sfondato in molte parti), venne

organizzata un'azione coordinata dei gruppi di Bobbio, Villar e dei "Ventuno" per conquistare la caserma di Bobbio.

In seguito a questi fatti, la mattina del 3 febbraio giunse puntuale la risposta: 150 fascisti e due carri armati salirono lentamente da Pinerolo. Alla svolta di Rio Cros (fra Torre e i Chabriols) i partigiani li bloccarono, impadronendosi di un mortaio da 81, subito trasportato a Bobbio per essere attivato contro la caserma, dove i 41 militi confinarli finirono per arrendersi.

La zona dello scontro ricordava simbolicamente un punto strategico per la difesa della valle, già indicato da Gianavello nella guerriglia antiducale come il più favorevole a difendersi e ad attaccare i nemici. E la zona libera che stava nascendo sotto il controllo partigiano da Torre Pellice fin verso la conca del Pra curiosamente corrispondeva alla terra dove nei secoli passati gli editti ducali avevano confinato l'abitabilità dei valdesi. Su questo limite, simbolo di frontiere più antiche spesso si fronteggiavano fascisti e partigiani per allargare il reciproco spazio di egemonia.

In questo quadro di forze contrapposte, il 4 febbraio, si dispiegò il secondo grande rastrellamento. Incendi massicci di grange e fienili, uccisioni di civili trovati per caso al lavoro nei campi, atti di soprusi e di arbitrarietà segnarono il suo passaggio. Il "centro valdese" di Torre Pellice subì accurate perquisizioni nelle case dei professori, al Convitto, al tempio. Pastori e professori, fra cui Roberto Nisbet e Attilio Jalla, che ne ha lasciata memoria scritta, presi in ostaggio, furono condotti a Pinerolo nella Casa Littoria a scopo di scambio con gli ostaggi della caserma di Bobbio.

Attilio Jalla offertosi mediatore per comunicare con il comando partigiano, all'una del mattino giunse a Torre sotto scorta armata. "Viaggio fantastico, indimenticabile" scrisse, "Anche Torre Pellice ha un aspetto fantastico, tutta occupata militarmente, come terra di conquista. In tutte le piazze e le strade, soldati a guardia ed a bivacco. Davanti al Municipio, un gran fuoco è acceso per attenuare i rigori del freddo".

Coprifuoco e rastrellamento, spari e pattuglie, resero l'atmosfera irreal, una descrizione ritrovata ancora oggi nei racconti orali di diversi partigiani, come se il vivere quei momenti ad alta densità storica, consapevoli o meno di giocare non solo il proprio destino, ma quelli del mondo, rendesse l'ambiente alterato, quasi un sogno, piuttosto che la dura realtà.

La battaglia di Rio Cros e la conquista della caserma di Bobbio avevano messo in evidenza due elementi fondamentali. Il primo lo rilevò Emanuele Artom nel suo diario, quando al 10 febbraio 1943 scrisse che uomini da tutto il Piemonte erano stati chiamati per stanare i partigiani, segno inequivocabile dell'estrema debolezza nemica. Il secondo confermò tutta l'alta val Pellice, da Torre in su, zona controllata dai partigiani. Era sorta "Italia libera".

Oltrepassando il blocco di Santa Margherita si aveva l'impressione di emigrare in un paese diverso: piccoli gruppi di partigiani in armi sostavano alla luce del sole, la gente discuteva liberamente i problemi della gestione comunale. Nei paesi liberati, prendeva di solito forma un contropotere sociale non formalizzato, reale, prima gestito dai capi partigiani, poi dalle giunte comunali clandestine (nell'autunno 1944). In val Pellice risultava molto dannoso ai rifornimenti alimentari la loro interruzione attuata dai posti di blocco fascisti a Torre Pellice. L'Inten-

denza dovette cercare qualche soluzione per provvedere i generi indispensabili ai civili e ai partigiani: cereali, bestiame, grassi. Mediante trattative con alcuni contadini e commercianti della pianura, si attuarono delle requisizioni "concordate", previo rilascio al requisito dei buoni firmati dai Comitati di Liberazione per un successivo rimborso. Con stratagemmi e fatiche, a dorso di mulo, i generi accaparrati venivano successivamente avviati alla montagna, attraverso percorsi secondari sui due costoni collinari della valle.

L'ordine pubblico diventò un'altra funzione sociale ereditata dai gruppi partigiani che vigilarono affinché non avvenissero atti di rapina e violenze ai danni della popolazione da parte di avventurieri e malintenzionati, né dilagasse la nefasta opera delle spie, non molto ampia, per fortuna, nelle nostre zone, dove prevalse la solidarietà con i partigiani.

Un aspetto particolare di tale mutuo soccorso si attivò con la Croce Rossa nei suoi vari sottocomitati locali. Autorità e privati vi si rivolgevano per sollecitare aiuti per gli sfollati bisognosi, per i rifugiati, per i sinistrati senza casa e gli averi persi nei rastrellamenti. Tramite gli appelli alla raccolta di doni, si raccolsero offerte da distribuire sotto forma di vestiti, mobili, sussidi, oggetti utili fino ad alloggi.

26. Val Germanasca libera

L'idea dei capi partigiani della val Pellice non considerava sufficiente limitarsi alla val Pellice zona libera. Ragion per cui, fra gennaio e febbraio 1943, partì un primo distacco di partigiani GL per andare a Prali, dove, dopo aver eliminato la locale milizia, insieme a quella di Perrero, instaurarono il loro governo su tutta la val Germanasca.

Su questo territorio non crebbero gruppi antifascisti durante il 1943, eccezion fatta per gli appelli del pastore Arnaldo Genre che dopo l'8 settembre aveva invitato i giovani a prendere le armi. Ricercato per questo atto di coraggio, dovette fuggire e nascondersi. Lontana dai centri politicizzati della valle vicina, come Torre Pellice, crocevia di militanti e intellettuali, la val Germanasca si presentava geograficamente più protetta, meno "aperta" e quindi più difendibile. Per questo motivo, poteva diventare una "casa" partigiana più sicura.

Vi approdarono, in successive ondate, fra vecchie e nuove reclute, quasi 200 persone, per arrivare fino a 500 a metà marzo, con nuove basi e nuove bande nei punti strategici della valle. Di fatto, sotto il governo dei partigiani, la valle ospitava un'amministrazione municipale a Prali e il comando alle miniere della Gianna. Willy Jervis ne fu uno dei principali animatori. Valente alpinista, ingegnere, dirigente industriale impegnato a formare i giovani al Centro di Formazione Meccanici della Olivetti, continuava questo suo impegno di educatore alla libertà nelle bande partigiane. L'11 marzo, trovato in possesso di esplosivo e carte compromettenti, fu arrestato a Bibiana mentre in moto stava andando dalla Gianna a Torino, dove teneva contatti con il Comitato militare piemontese. Il 5 agosto successivo, dopo torture e interrogatori, venne fucilato e poi impiccato sulla piazza di Villar Pellice. Sulla copertina della sua Bibbia, inciso con uno spillo, aveva scritto: "Non piangetemi, non chiamatemi povero. Muoio per aver servito un'idea".

Lo spostamento in val Germanasca, l'arrivo di nuove reclute, il consolidarsi della vita di banda imposero alcune riorganizzazioni interne. In val Pellice, sotto la guida di Antonio Prearo, un comandante partigiano che lasciò dettagliata e preziosa testimonianza di quegli anni nel suo libro *Terra ribelle*, in marzo si potevano contare più di 300 partigiani, più di 500 in val Germanasca. Con queste forze e con tante speranze essi avrebbero dovuto affrontare una delle prove più difficili: il rastrellamento del marzo 1944.

27. Il rastrellamento del marzo 1944

Alla rinnovata furia tedesca, i partigiani risposero con azioni alternate di attacco e ritiro. Se aggrediti, lasciavano il fondovalle, per riprendere la lotta alla scomparsa del nemico. Il rastrellamento iniziò il 21 marzo. In val Pellice, se i GL scelsero di "sparire", i garibaldini della val Luserna opposero al contrario una rigida difesa, specie nell'eroica battaglia di Pontevecchio, impotente tuttavia a frenare gli assalti tedeschi che li ridussero da 800 a 50 uomini. In val Germanasca, infine, per la prima volta, sotto il dispiegamento di forze nemiche, paradossalmente la natura considerata protettiva per le sue strette gole diventava nemica, isolando le bande bloccate al fondovalle e impossibilitate ad attaccare sui fianchi allo scoperto. I carri armati arrivavano fino a Prali, mentre i partigiani sperimentavano l'amarrezza di vedersi rifiutare aiuti dalla popolazione impaurita di Rodoretto.

La fine di marzo segnò un momento di crisi per la lotta partigiana, colpita dalla sfiducia che stava penetrando in alcune frange della popolazione civile, scoraggiata dalle vessazioni dei rastrellamenti. Soprattutto fra la piccola e media borghesia valligiana aumentarono i moderati, coloro che avevano fino ad allora cercato di mantenersi neutrali o appoggiato la ribellione quasi per forza. In questo clima poco positivo, si rinnovava l'invito ai giovani di leva a presentarsi. A Bobbio si consegnarono 18 su 21, a Torre 30 su 500: la maggioranza aveva scelto l'arruolamento nelle SS piuttosto che andare al lavoro coatto in Germania, perché la prima ipotesi avrebbe potuto permettere, con un pizzico di fortuna, il tentativo di disertare, magari portandosi appresso armi ed equipaggiamenti utili alla vita di banda. Fino ad aprile, intanto, i partigiani vissero in totale clandestinità, aspettando che le acque si calmassero, grazie alla totale solidarietà della maggioranza della popolazione che copriva la loro attività ribellistica. In questo momentaneo "ritiro" si gettarono le basi per la ripresa estiva.

28. La resistenza in val Chisone

Dopo l'8 settembre 1943, anche in questa valle, diversi si diedero alla macchia per formare le prime bande partigiane che passarono le stesse vicissitudini, seppure in tempi diversi, dei compagni di lotta delle valli vicine. Il loro immediato obiettivo, mentre la gente si accaparrava viveri, muli e coperte presi dai fortini di frontiera o dalle caserme ormai abbandonate dai tedeschi, fu quello di prendere moschetti, munizioni e mitragliatrici. In più, si barattavano le armi di passaggio dei militari sbandati della IV Armata, che dalla Francia meridionale scendevano dai

valichi alpini, in cambio di abiti borghesi necessari per evitare di essere riconosciuti.

A Perosa, Pinasca, Roreto, Sestrières, in val Troncea, al Gran Dubbione, studenti, operai, contadini, si ritrovarono per organizzare la raccolta delle armi. A Sestrières, per esempio, un gruppo di boscaioli, maestri di sci e contadini, tutti militari reduci dai Balcani, si riunì in quella che sarà la più importante banda della valle, guidata da Maggiorino Marcellin "Bluter", appoggiato attivamente e validamente dal parroco locale di Borgata, don Bernardino Trombotto.

Oltre a quello di Sestrières, si contavano i gruppi di Perosa Argentina, Inverso Pinasca e Pomaretto guidato da Enrico Gay, con prevalenza di giovani valdesi e quello di Villar Perosa (con elementi di Torino) sotto la guida di Gianni Daghero "Lupo". In tutto 300 uomini che, nel maggio successivo, allo scadere del bando di presentazione alle armi della repubblica di Salò, arriveranno a 1600.

Marcellin, per tutto il mese di dicembre, scalò con i suoi uomini la fascia frontaliera compresa fra il colle Mayt e il lago Nero, per recuperare pezzo a pezzo mitragliatrici abbandonate ancora con il nastro piazzato, casse di munizioni, bombe a mano, olio, carte geografiche. Molti erano i giovani che lo seguivano, anche di quindici o sedici anni, tanto che per questi ultimi si indisse un periodo di addestramento all'uso delle armi tenuto nella grande casa Gay di Perosa Argentina.

Nonostante i collegamenti tenuti con l'antifascismo pinerolese e i GL della val Pellice, luoghi in cui ferveva il dibattito politico, non senza le inevitabili divisioni, in val Chisone si formò una Divisione "autonoma", articolata poi in due battaglioni, il Monte Assietta e il Monte Albergian. All' "autonoma" restò la stessa denominazione del battaglione con il quale nel 1940 Marcellin era partito per il fronte occidentale e cioè "Val Chisone": una continuità non solo linguistica, ma significativamente rispettosa di una tradizione militare che voleva persistere a restare tale, al di fuori di qualsiasi schieramento partitico. Tant'è che gli autonomi della val Chisone non portarono al collo fazzoletti azzurri di tutte le formazioni autonome, bensì quello verde dei GL. Con questi intenti d'indipendenza, affrontarono i molti momenti critici che li colpirono, dai rastrellamenti tedeschi che li inseguirono dalla val Troncea al vallone di Bourcet fino alla creazione di una zona libera (dal 20 maggio al 1° agosto).

Estesa sino ai comuni dell'alta val Susa, era sottoposta alla gestione dei comitati locali detti "gruppi civili amministrativi", incaricati dell'organizzazione della vita civile e della funzione diplomatica nei confronti dei contatti da prendere di volta in volta con gli industriali disposti a collaborare con i partigiani, oppure con le autorità fasciste e religiose, nei casi di mediazione per ostaggi e scambi.

I "gruppi" provvidero anche a modificare all'ufficio anagrafe la composizione dei nuclei familiari, per impedire ai nazifascisti la possibilità di sapere se nelle famiglie vi fossero o meno uomini atti alle armi.

In questo periodo, si verificò uno dei momenti più critici, passato alla storia, narrata dei protagonisti, come il "pronunciamento del Laux". Il nome deriva dal luogo dove i capi partigiani si riunirono, nel giugno 1944, per discutere e tentare di ricomporre un dissidio, sorto fra alcuni capi partigiani, nei confronti di Marcellin, accusato di tenere un comportamento troppo autoritario e troppo legato al suo ruolo di indiscusso patriarca. E se la sua saggezza, riconosciuta in tutta la valle, poteva dare buoni frutti quando le bande erano di numero ridotto, poteva invece creare

qualche problema durante la gestione di una piccola società partigiana, complicata e libera, alla quale necessitavano regole precise alle quali adeguare i comportamenti di tutti.

La riunione del Laux ha sollevato interrogativi su eventuali dissidi a sfondo religioso, poiché Marcellin era cattolico e la maggioranza di coloro che volevano deporlo valdese, ma è difficile stabilire questo metro di giudizio in una contrapposizione che di sicuro aggiungeva altri buoni motivi di conflitto, sociali e politici, fra chi forse aveva “studiato” e chi no, fra chi era di origine locale e chi cittadina, frontiere spesso difficili da superare in circostanze già di per sé complesse.

In ogni caso, il comando generale della Resistenza in val Chisone venne confermato a Marcellin, sostenuto direttamente dal C.L.N. di Torino, mentre alcuni dissidenti, come Eugenio Jouvenal e Daghero, con altri della banda del Tetu (Alberto Ribet) in val Germanasca, misero le loro forze al servizio della Resistenza in compiti speciali, gestiti in completa autonomia, di guastatori e pronto impiego.

29. Lentamente, verso la libertà

Mentre le forze antifasciste si coordinarono sempre meglio in vista della liberazione nazionale la reazione nazifascista si rivelava sempre più dura. Per ricordare i tanti episodi efferati passati alla storia, basti citare il massacro delle Fosse Ardeatine. Su ordine del colonnello Kappler, 335 italiani finirono massacrati per ritorsione a causa dell'attentato di via Rasella a Roma, dove 33 militari tedeschi furono uccisi dai GAP (Gruppi d'azione patriottica). Era il 24 marzo 1944. Due mesi dopo, all'11 maggio si concluse con lo sfondamento l'ultima offensiva alleata di Cassino; al 4 giugno, alle ore 19.15 gli angloamericani entrarono finalmente nella capitale e, pochi giorni dopo, i rappresentanti del CLN decisero che Badoglio non poteva continuare a governare nel segno della continuità e della mediazione con il precedente regime. Nuovo primo ministro fu proposto Ivanoe Bonomi. Lentamente, una nuova legittima struttura politica, formata dai partiti che animarono, pur fra molte contraddizioni e differenze, la lotta antifascista, delineava la loro volontà a ricostruire l'Italia su un rinnovato patto sociale, sperimentato spesso in molte zone liberate.

Nel corso dell'estate, infatti, si era intensificata, parallelamente all'avanzata alleata, la risposta insurrezionale di molte regioni e città, con la formazione delle prime repubbliche partigiane, da Montefiorino nel modenese all'Ossola, dalla Carnia ad Alba.

Ciò nonostante, l'estate nelle valli valdesi vide ancora uno dei più tremendi rastrellamenti. Quasi contemporaneamente i tedeschi investirono la val Po (25 luglio), la val Germanasca (29 luglio), la val Maira (30 luglio), per arrivare, ai primi di agosto alle valli Chisone e Pellice. Ne abbiamo notizia scritta, fra gli altri, da Attilio Jalla e Antonio Prearo, che ricordano il clima cupo dell'oppressione di quei giorni, quando vennero impiccati Jervis a Villar Pellice, Valdo Jalla a San Germano, Martino Merotto e Emilio Eynard a Torre Pellice. Giovani che morirono, con semplicità serena e fede ingenua, dice Attilio Jalla, senza un lamento.

Molti partigiani, dopo questo durissimo attacco, dovettero cercare riparo in Francia, accompagnati dalla crescente perplessità della gente che fino ad allora li

aveva sostenuti: tante disgrazie, tante sofferenze come potevano essere evitate? Malgrado tutto, essi nutrivano la speranza di uscire vincitori dal conflitto: nelle grandi città le masse operaie scioperavano e difendevano le loro fabbriche dalla distruzione e dall'esproprio tedesco, gli alleati erano sbarcati nel sud francese e stavano risalendo le valli alpine fino quasi alla frontiera italiana, le forze antifasciste riuscivano a trovare accordi nella gestione politica.

Costantemente dunque, le bande si riorganizzarono per fronteggiare l'ultima fase della guerra partigiana. A partire dall'ottobre 1944 si "calò in pianura", verso la cintura di Torino, fino all'Astigiano. Squadre di sabotatori avevano il compito di interrompere le comunicazioni tedesche: strade, ponti, telegrafi e telefoni, un'attività aggressiva, al contrario di quella tenuta in montagna dove si temeva di più per le popolazioni. Dal gennaio 1945 si aggiunse nelle azioni d'attacco il GMO (Gruppo Mobile Operativo), autonomo e agile negli audaci colpi che progettava.

Le formazioni GL val Pellice diedero vita alla VI, poi V divisione alpina, mentre in ogni comune esercitavano il potere partigiano le Giunte clandestine. Alla fine del marzo 1945, con l'avvenuta unificazione delle forze partigiane nel Cvl (Corpo volontari della libertà), costituito nell'ambito del CLNAI sin dal giugno prima, i partigiani si prepararono all'insurrezione. Allargandosi a zone diverse, incontrandosi con altri gruppi partigiani, discutendo del "dopo", la Resistenza si faceva sempre più nazionale. Nata da gruppi di ribelli, divenuta via via cosciente della sua forza, si poneva, alle soglie della Liberazione, come interlocutrice politica degli alleati e soprattutto desiderosa di essere protagonista della costruzione democratica del proprio paese.

"Aldo dice 26 x 1": l'atteso segnale della riscossa – le due cifre indicavano rispettivamente giorno e ora programmati – vibrò nella notte del 25 aprile 1945, emanato dal Comando Regionale Piemontese: "Tutte le formazioni partigiane in oggetto scendano dai monti, dalle colline, avanzino dalla pianura e si stringano concentricamente su Torino, attestandosi sulle posizioni prestabilite, per ripulire la città dai fascisti e cacciarne via i tedeschi". Il 27 le valli valdesi erano libere, il 28 lo fu Torino. A Pinerolo la brigata "Jervis" della V GL e la brigata "Jouvenal" della val Chisone si incontrarono all'alba del 29 aprile.

Stava per iniziare una nuova pagina di storia. Sul piano nazionale la scelta fra monarchia e repubblica, la continuità dello stato e l'epurazione dei fascisti, la coalizione antifascista e la cultura cattolica segnarono i terreni di scontro delle diverse forze sociali. Sul piano locale, le discussioni affrontavano i possibili modi di rilanciare l'economia montana, l'autonomia, il ruolo della chiesa valdese. Nelle coscienze di tutti pesarono per molto tempo il lancio della prima bomba atomica su Hiroshima e Nagasaki (il 6 e il 9 agosto 1944) da parte degli USA e le divisioni fra italiani trovatisi a combattere su opposte sponde in una guerra che fu anche civile perché divise uno stesso popolo.

30. Donne protagoniste

Molto dovremmo dire sul ruolo delle donne durante la guerra e la Resistenza. Al centro delle strategie della sopravvivenza, con la ricerca di cibo e di soccorsi per le proprie famiglie, le donne hanno in parte sostituito gli uomini, presi e portati lon-

tano dalla guerra, in parte elaborato nuovi ruoli che le hanno fatte uscire di casa, emanciparsi nell'incontro con altre simili per cercare soluzioni comuni in tempi di guerra "totale".

Molte testimonianze orali ricordano le lunghe corse in bicicletta ai mulini della pianura ai piedi delle valli valdesi, per cercare farina e altri alimenti. Molte sono le stesse che, sempre con l'inseparabile bicicletta, compagna di tante avventure, diventeranno staffette partigiane.

Proprio collaborando a fianco degli uomini per liberare la loro terra dal nemico straniero e interno, le donne impararono a partecipare alla vita pubblica, a discutere, a dire la loro nell'organizzare un'azione o semplicemente parlando dell'Italia libera, sperata in parità e con un lavoro per tutte.

Organizzate nei Comitati femminili clandestini, facenti capo al Movimento femminile di Giustizia e Libertà e ai Gruppi di Difesa della Donna, nella sfera del Partito comunista, esse avevano compiti di organizzazione sociale dei mondi femminili, pur non venendo meno ai tradizionali compiti di assistenza infermieristica ai partigiani e alle vittime civili della guerra.

In val Pellice una delle prime staffette partigiane fu Anna Marullo "Sofia", impegnata nella spola fra Torre Pellice e Torino dove portava i materiali clandestini stampati alla Tipografia Alpina, sia recuperando i messaggi dalla città piemontese. Accanto a lei si impegnarono Eldina Bellion, Adriana Bianciotto, Reinettes Rostan, Nini Vola, Lidia Salvagiot, Nunzia Giovenale, Domenica Vottero, Marcella Jaffe, Jenny Peyronel, "Zizi" Gersoni e Miki Césan.

Miki, conosciuta come la più coraggiosa ragazza della val Pellice, teneva in casa sua, una ricetrasmittente della base americana in valle con il paracadutista che la faceva funzionare. A meno di cento metri da casa sua, stazionava il posto di blocco di Santa Margherita che sovente attraversava per portare i messaggi ricevuti dall'Italia del sud o da Londra. La sua casa, come tante altre nella valle, era un centro di incontro, di andirivieni di partigiani e amici del padre e dei fratelli, tutti impegnati nella Resistenza. Altre donne, fra cui Rosa Toja e Mirella Argentieri, raccoglievano vestiario, viveri e medicinali per i partigiani.

I ricordi di quel periodo sono sempre molto belli, nonostante la pericolosità del momento. La condivisione della lotta, della speranza e anche della paura accanto al compagno, al fratello, al padre avevano fatto nascere un sentimento di grande amicizia, di cooperazione e di solidarietà reciproca.

Pure in val Chisone e Germanasca operarono staffette con gravosi compiti di collegamento fra le bande, sovente foriere di cattive notizie, come i rastrellamenti o le spiate. Per tutte ricordiamo Viola Lageard, in contatto con Torino, e Lauretta Micol, giornalmente in viaggio fra Perosa e Pinerolo, con documenti e viveri per le formazioni partigiane. Lauretta perse, fra i tanti amici, anche il compagno, Gino Genre, arrestato il 26 gennaio, quando cadde in un'imboscata quasi tutta la banda di Alberto Ribet, il "Tetu".

Accanto a queste donne protagoniste di se stesse, esempi di emancipazione civile, se ne trovano altre, di solito anonime, per lo più citate in diari e lettere, in testimonianze orali e fugacemente in alcuni scritti: sono le traditrici, quelle a cui venivano rapati i capelli dai partigiani come segno esterno di dileggio per avere fatto la spia o aver frequentato dei tedeschi. È questo un tema che apre un capitolo difficile da indagare perché lascia scoprire contraddizioni dentro quella gente che si

pensava tutta solidale con i partigiani. Ed a ragione anche: il caso degli ebrei alle valli lo può confermare.

31. Ebrei alle valli valdesi

A partire dal 1938 la pratica antisemita diventò parte integrante della politica fascista. Le “leggi razziali”, che prevedevano, fra l’altro, l’allontanamento degli ebrei dalle scuole e varie direttive amministrative all’apparato burocratico per segnalarli e isolarli, potevano essere applicate, come sempre negli uffici, per blande procedure o per eccesso di zelo.

È vero che nel ’38 non esisteva in Italia un antisemitismo strutturato e palese, tuttavia la guerra aveva disgregato le istituzioni in tanti piccoli mondi quasi, si potrebbe dire, autosufficienti, dagli orizzonti angusti, con aspirazioni totalitarie che agivano per ansia corporativa di potere, quindi più pericolose nell’attivare la caccia all’ebreo per mettersi in mostra di fronte ai superiori.

La ventata antisemita veniva infatti dall’alto, ma è altrettanto vero che fu organizzata in modo da coinvolgere ampi settori della società: il censimento, l’esclusione dagli incarichi pubblici, il licenziamento dai posti di lavoro, l’attacco alle proprietà ebraiche richiesero il lavoro di molti impiegati.

Specie nei paesi europei a controllo tedesco, con queste premesse, le persecuzioni antiebraiche presero il carattere di un vero e proprio sistema organizzativo, integrato nella vita sociale ed economica quotidiana delle collettività. Non furono quindi l’atto sconsiderato di qualche pazzo personaggio. Tutti vi parteciparono: chi con l’azione più diretta, chi con il semplice silenzio della non denuncia.

Gli evangelici italiani non presero posizioni esplicite sulle leggi antiebraiche. Lo storico Viallet parla in proposito di “ecclesia silens” ancora una volta. Eppure questo silenzio non significò mai consenso perché verso gli ebrei da sempre correvano sentimenti di simpatia. Si riconosceva con loro un comune destino, dal lontano passato, quando ebrei e valdesi vennero inquisiti ed emarginati, fino al vicino presente, dove comunque anche i protestanti si sentivano avvertiti, dal contesto sociale generale, realtà estranea al regime.

Diversi pastori, come Tullio Vinay e Roberto Jahier, l’uno a Firenze, l’altro alle Valli, hanno operato concretamente per salvare gli ebrei che a loro si rivolgevano per un falso certificato di battesimo o un “passaggio” per la fuga in Svizzera. In val Pellice, come sempre ricordano le vivide testimonianze di Franca Debenedetti Loewenthal, gli ebrei erano di casa, sin dagli anni trenta, quando era abitudine trascorrere lassù le vacanze estive. Così, con la guerra e la persecuzione che imponevano lo sfollamento da Torino, molti si ritrovarono ad Angrogna, a Luserna, a Rorà..., senza mai essere traditi dalla popolazione locale, con la quale stabilirono rapporti di fattiva collaborazione, con letture e studi comuni, scambio di lavori e amicizie. Qualcuno di loro, lo scultore Roberto Terracini (1900-1976), immortalò dal vivo la difficile vita quotidiana dei partigiani di un paese montano, Rorà, resa alla testimonianza grafica, rara a quei tempi, di inchiostro e acquerelli.

32. La Tipografia Alpina

La Tipografia Alpina di Torre Pellice ebbe un ruolo fondamentale durante la Resistenza. Fondata verso il 1880 da Giovan Pietro Malan, divenne, sin da quegli anni, il centro stampa ufficiale della chiesa valdese che vi commissionava le relazioni sinodali e gli opuscoli divulgativi. Durante gli anni del fascismo continuò a produrre scritti di Lombardini, Miegege, Lo Bue, ispiratori della Resistenza alle valli valdesi. Dopo l'8 settembre 1943 aumentò il lavoro della stampa clandestina, con grave rischio per i tipografi, l'allora proprietario Pier Luigi Pagliai (membro della Giunta clandestina e del CLN di Torre Pellice) e il suo giovane aiutante Enzo Jouve (1915-1992) che ne scrisse successivamente le memorie.

Pagliai e Jouve passavano la notte chiusi in una stanzetta della Tipografia a comporre a mano e impaginare (la maggior parte della stampa clandestina si componeva a mano con un carattere "elzeviro" posseduto da quasi tutte le tipografie, perciò meno identificabile), mentre proprio sulla piazza di fronte stazionavano costantemente Brigate Nere e SS naziste. Il rumore delle macchine poteva destare sospetti, ragion per cui si operava dal tardo pomeriggio sino verso le ventidue e nei periodi di coprifuoco si dormiva in Tipografia. Tutto il materiale veniva successivamente nascosto sotto le assi del pavimento, sempre sperando di non essere presi.

Durante la Resistenza uscirono a migliaia gli stampati clandestini: la prima edizione piemontese di "Italia Libera", i primi numeri di "Il Partigiano alpino", "Voce dei campi", "Voci d'officina", le garibaldine "La Baita" e "La Forgia", i "Nuovi Quaderni di Giustizia e Libertà", opuscoli vari di propaganda specie del Partito d'Azione e del Movimento Federalista Europeo, nonché carte di identità e lasciappassare tedeschi (ovviamente falsi!). E non dobbiamo dimenticare "Il Pioniere", settimanale della V Divisione Giustizia e Libertà.

Diretto da Gustavo Malan, avvalendosi della collaborazione redazionale di Fredino Balmas, Archimede Modenese e Giulietto Giordano, raggiunse ben presto le 15.000 copie, un vero successo nonostante la clandestinità. Articoli politici, notizie locali, informazioni e controinformazioni sull'attività partigiana riempiono le sue pagine, fedeli all'ideale espresso simbolicamente dal titolo così spiegato nel numero di giugno 1943: «"Il Pioniere" non solo perché desideriamo sia come un pioniere della nuova stampa, ma più ancora perché il nuovo italiano il nuovo europeo dovrà essere un pioniere. Noi vivremo in un nuovo mondo anche senza andare lontano da casa nostra, noi dobbiamo costruire un nuovo mondo».

Per la distribuzione della stampa clandestina nelle valli erano incaricate le staffette, per quella destinata a Torino si provvedeva mediante bidoni a doppio fondo spediti sui camion della Stamperia Mazzonis. Sul primo scomparto pieno di opuscoli e giornalotti se ne metteva un altro pieno di acqua colorata che, a eventuali verifiche, poteva passare per tintura utile alle stoffe di Mazzonis.

Dal settembre '43 al febbraio '45 la Tipografia subì ben undici perquisizioni da parte delle SS naziste, senza risultati. Mai nulla di compromettente fu trovato. Invece Jouve venne arrestato dietro delazione l'11 febbraio 1945. Gli si mostrò molto materiale prodotto dalla Tipografia, ma nonostante i terribili interrogatori, riuscì a salvarsi perché la Liberazione era alle porte. La Tipografia "ribelle" aveva terminato il suo lavoro clandestino, non il suo costante impegno nella stampa di

materiali, volantini, libretti, giornali e giornalotti destinati alla crescita e alla maturazione civile della gente.

33. Conclusioni

Molti sarebbero i temi da sviluppare a conclusione di questo breve percorso di studio del fascismo e della Resistenza alle valli valdesi. Ci limiteremo pertanto ad enunciare qualche problema e a sottolineare qualche idea generale. Li diremo con semplicità e sintesi, lasciando al lettore la possibilità di pensare la complessità storica indovinabile dietro al ragionamento e l'invito a parlarne di più, in ogni sede e in ogni occasione, perché questo periodo storico fonda e spiega la nostra identità odierna:

1 – Diversi storici, fra cui Viallet e Donatella Gay, rimproverano alla chiesa valdese il suo silenzio, il suo non prendere posizioni ufficiali sia durante il fascismo sia durante la Resistenza. I pastori valdesi, a nostro avviso, non furono molto preparati ad affrontare il periodo bellico. Sinodi, stampa protestante, assemblee ecclesiastiche non discussero mai una linea comune. Certo i tempi non lo permettevano: la censura di regime, la difficoltà delle comunicazioni, il sospetto gravante sui protestanti italiani, l'impianto teologico della chiesa ispirato alla teologia liberale, tutto questo non permise un'elaborazione collettiva dell'impegno vocazionale laico e pastorale. Questo tipo di preparazione pastorale funzionava come un paio di occhiali inadatti a vedere lontano, soprattutto mettevano a fuoco le persone nella loro individualità, non le dinamiche di gruppo. E questo ci permette di evidenziare un secondo punto di riflessione.

2 – I pastori evangelici risposero prima al fascismo, in seguito alla guerra e in seguito ancora alla Resistenza in termini di vocazione personale, di testimonianza individuale, di responsabilità derivata dalla consapevolezza di rivestire un ruolo di ministro di culto che deve "salvare" la comunità in "tempi difficili" come molti di loro hanno detto e scritto, cercando di mantenere desti i legami comunitari, le relazioni fra la gente. Questo modo di vivere i rapporti interpersonali fece sì che non si capisse la società del tempo e fosse incompreso il fenomeno totalitario con cui la politica europea si esprimeva, con i suoi capipopolo, le sue dinamiche di massa e i suoi odii razziali.

3 – Se al centro del pensiero protestante sta l'individuo, non la società nel suo complesso, è chiaro che qualsiasi movimento non poteva portare l'impronta ufficiale di "valdese" o "protestante". Solo gli uomini e le donne singoli, semmai, potevano testimoniare da valdesi o da protestanti nelle loro scelte politiche. La Resistenza, dunque, non fu protestante, ma alle valli fu fatta da persone nate, cresciute e formate nella cultura valdese, fatta di storie di resistenza e di passioni individuali che trovarono una volta di più conferma nella difesa di un paesaggio, di una terra, di una "Italia Libera".

4 – Si è discusso molto sui temi sopra detti e forse si è quasi detto tutto il dicibile. A noi sembra che oggi si impongano altre frontiere di discussione, in primo luogo la riscoperta della Resistenza come evento fondatore della nostra Repubblica. Ciò significa che deve essere narrato e narrabile ai giovani, in forme e linguaggi a loro proprie; che deve essere testimoniato, soprattutto da parte di coloro che l'hanno direttamente vissuto; che deve, infine, essere riscoperto in tutte le sue dimensioni. È importante, per esempio, capire che furono tante le forze a partecipare alla Resistenza, ognuna con la sua ipotesi di futuro, nelle quali anche i protestanti si trovarono coinvolti. Se l'adesione al Partito d'Azione è certo stata maggioritaria, sarebbe interessante conoscere più a fondo altri percorsi esistenziali fatti in altri ambiti politici, anche quelli che portarono le persone "fuori" dalle chiese.

5 – Infine, non si può dimenticare ciò che dicevamo all'inizio: in che modo trasmettere una memoria che non sia soltanto un ricordo sentimentale del passato, ma che contenga in sé la capacità di giudicare la storia e discernere dove sta la giustizia e dove la sopraffazione. Ultimamente, nel nostro paese si è voluto equiparare la violenza partigiana alla violenza del regime. Non fu la stessa cosa, siamo sempre consapevoli: prendere le armi per difendere la propria terra e il proprio diritto all'autodecisione, oppure prendere le armi per imporre la continuazione di un regime basato sull'espropriazione dello stato di diritto non porta agli stessi risultati. Umanamente possiamo avere compassione per i morti di entrambe le parti, ma sul piano etico e politico non possiamo restare neutrali. Il totalitarismo fascista, anzi qualsiasi forma di totalitarismo – e dovremmo essere ben attrezzati a riconoscerla sempre –, non è conciliabile, ieri come oggi, con una democrazia fondata su un patto sociale, così come la nostra Costituzione può rappresentarlo. I protestanti, in primo luogo, per la corrente storica che li ha fondati sempre sul libero patto fra uomini debbono, dunque, farsene carico nel loro impegno di testimonianza evangelica.

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Bibliografia locale

La documentazione bibliografica e memorialistica relativa al fascismo e alla resistenza nelle valli valdesi è molto ampia. Di conseguenza, daremo soltanto i riferimenti da noi ritenuti adatti ad orientare lo studio su un tema molto complesso, al quale necessita un primo orientamento didattico.

- AA. VV., *Ebrei nelle valli valdesi*, "La beidana", Torre Pellice, Società di studi valdesi [= SSV], n. 16, Febbraio 1992.
- AA. VV. *La battaglia di Pontevicchio*, Comune di Luserna San Giovanni-ANPI, 1984.
- AIRAUDO Maria (a cura di), *Il prezzo della libertà e della pace*, Bagnolo Piemonte, 1990.
- BOUCHARD Giorgio, *I valdesi e l'Italia*, Torino, Claudiana, 1988.
- CAREGLIO Walter, *Il marzo 1943 in val Pellice: appunti per una ricerca*, "La beidana", Torre Pellice, SSV, n. 18, maggio 1993.
- COÏSSON Osvaldo, *Chivasso: 19 dicembre 1943*, "Novel Temp. Cartular dal Solestrelh, Quaderno di cultura e studi occitani", n. 23, dicembre 1983 (si veda ivi la nota bibliografica).
- COÏSSON Osvaldo (a cura di), *L'occupazione nazifascista e la lotta partigiana in Val Pellice nella testimonianza di uno storico locale: il diario di Augusto Armand Hugon*, "Novel Temp. Cartular dal Solestrelh, Quaderno di cultura e studi occitani", nn. 24/25, luglio 1985.
- COÏSSON Osvaldo, "Lo studente che va in giro", "La beidana", Torre Pellice, SSV, n. 14, dicembre 1990.
- GAY ROCHAT Donatella, *La resistenza nelle valli valdesi*, Torino, Claudiana, 1969. (Questo testo, pur fermandosi all'anno 1944, offre una delle più accurate ricostruzioni della resistenza valligiana. Anche alla bibliografia ivi contenuta rimandiamo per una completa visione del tema).
- JALLA Attilio, *La Valle del Pellice sotto il peso dell'oppressione*, Torre Pellice, L'Alpina, 1946.
- MARCELLIN Maggiorino, *Alpini... finché le gambe vi portano*, Pinerolo, Tipografia Giuseppini, 1966.
- MIEGGE Giovanni, *L'Eglise sous le joug fasciste*, Genève, Labor et Fides, 1946.
- PEYROT Bruna, *La roccia dove Dio chiama. Viaggio nella memoria valdese fra oralità e scrittura*, Bologna, Forni, 1990.
- ROCHAT Giorgio, *Gli scioperi del marzo 1943 nel Pinerolese*, "La beidana", Torre Pellice, SSV, n. 17, novembre 1992.
- PREARO Antonio, *Terra ribelle*, Torino, 1948.
- ROCHAT Giorgio, *Chiesa Valdese e regime fascista*, Torre Pellice, "Bollettino della Società di studi valdesi" [= "BSSV"], n. 152, gennaio 1983.

- ROCHAT Giorgio, *Le Valli valdesi nel regime fascista: appunti sul controllo poliziesco*, Torre Pellice, "BSSV", n. 156, gennaio 1985.
- ROCHAT Giorgio, *Regime fascista e chiese evangeliche*, Torino, SSV-Claudiana, 1990.
- ROGNONI VERCELLI Cinzia, *Mario Alberto Rollier, un valdese federalista*, Milano, Jaca Book, 1991.
- SANTINI Luigi, *Il Valdismo dalla crisi dello stato liberale al fascismo (Rio Marina 1906-1926)*, Torre Pellice, SSV, opuscolo 17 febbraio 1976.
- SANTINI Luigi, *Gli evangelici italiani negli anni della crisi (1918-1948)*, Torre Pellice, SSV, opuscolo 17 febbraio 1981.
- SAPPÉ Jean Louis (e i suoi ragazzi), *Bagnòou: Resistenza e pace*, Torino, A. Meynier, 1986.
- SAPPÉ Jean Louis (a cura di), *C'era una volta i partigiani*, Prefazione di Nuto Revelli, Comune di Angrogna, ottobre 1984.
- TRABUCCO Angela, *Resistenza in val Chisone*, Pinerolo, 1984.
- VIALLET Jean Pierre, *La chiesa valdese di fronte allo stato fascista*, Torino, Claudiana, 1985.

Bibliografia generale

- BONHOEFFER Dietrich - WEDEMEYER Maria von, *Lettere alla fidanzata. Cella 92.1943-1945*, Brescia, Queriniana, 1994.
- BONHOEFFER Dietrich, *Resistenza e resa. Lettere e scritti dal carcere*, Milano, Paoline, 1988.
- CAVAGLION Alberto - ROMAGNANI Gian Paolo, *Le interdizioni del Duce. A cinquant'anni dalle leggi razziali in Italia (1938-1988)*, Torino, A. Meynier, 1988.
- DELLAVALLE Claudio (a cura di), *Istituto storico della Resistenza in Piemonte, 8 settembre 1943. Storia e memoria*, Milano, F. Angeli, 1990.
- DIENA Marisa, *Guerriglia e autogoverno. Brigate Garibaldi nel Piemonte Occidentale 1943-45*, Parma, Guanda, 1970.
- FRANZINELLI Mimmo, *Il riarmo dello spirito. I cappellani militari nella seconda guerra mondiale*, Padova, Pagus, 1991.
- LEVI DELLA TORRE Stefano, *Mosaico. Attualità e inattualità degli ebrei*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1994.
- LURAGHI Raimondo, *Il movimento operaio torinese durante la resistenza*, Torino, Einaudi, 1958.
- OLIVA Gianni, *I vinti e i liberati. 8 settembre 1943. 25 aprile 1945. Storia di due anni*, Milano, Mondadori, 1994.
- PAVONE Claudio, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

INDICE

	pag.
1. La memoria continuata	5
2. La società valdese fra le due guerre	6
3. Albori fascisti	7
4. Il primo film	9
5. Economia di sussistenza	10
6. 1929: Il Concordato	12
7. Anni trenta	13
8. Fra fasci e prefetti	15
9. Cultura protestante	16
10. L'entrata in guerra	17
11. Anni difficili	19
12. Gioventù Valdese	20
13. Cappellani militari	21
14. La campagna di Russia	22
15. Gli scioperi del marzo 1943	23
16. Il 25 luglio: la caduta	24
17. Torre Pellice antifascista	25
18. L'8 settembre: lo sbando	27
19. L'8 settembre: la scelta	30
20. L'8 settembre: il Sinodo valdese	31
21. L'organizzazione delle bande	33
22. I garibaldini	34
23. La dichiarazione di Chivasso	35
24. Resistere nella Resistenza	36
25. "Italia libera": una valle partigiana	37
26. Val Germanasca libera	39
27. Il rastrellamento del marzo 1944	40
28. La resistenza in val Chisone	40
29. Lentamente, verso la libertà	42
30. Donne protagoniste	43
31. Ebrei nelle valli valdesi	45
32. La Tipografia Alpina	46
33. Conclusioni	47
Indicazioni bibliografiche	49

- 1949 — A. JALLA, *Le colonie valdesi in Germania nel 250° anniversario della loro fondazione*
- 1950 — A. ARMAND HUGON, *Le Valli valdesi dallo scoppio della rivoluzione al governo provvisorio (1789-1798)*
- 1951 — T. G. PONS, *Valdesi condannati alle galere nei sec. XVI e XVII*
- 1952 — E. AYASSOT, *Il primo tempio valdese della libertà. Il tempio di Torre Pellice, nel centenario della sua fondazione*
- 1953 — L. MARAUDA, *La parrocchia valdese di Villasecca e il suo tempio attraverso i secoli*
- 1954 — A. JALLA, *I Valdesi a Torino cento anni fa. In occasione del centenario del loro tempio*
- 1955 — C. DAVITE, *I Valdesi nella valle di Susa (note cronologiche)*
- 1956 — T. G. PONS, *Cento anni fa alle Valli. Il problema dell'emigrazione*
- 1957 — A. PASCAL, *I Valdesi di Val Perosa (1200-1700)*
- 1958 — A. PASCAL, *La fede che vince. Galeazzo Caracciolo marchese di Vico*
- 1959 — E. GANZ - E. ROSTAN, *Il centenario della colonizzazione valdese nel Rio de la Plata*
- 1960 — T. BALMA, *G.L. Paschale apostolo in Calabria, martire a Roma (1560)*
- 1961 — L. SANTINI, *Dalla Riforma al Risorgimento. Protestantismo e unità d'Italia*
- 1962 — A. RIBET, *La chiesa valdese di Milano*
- 1963 — R. COÏSSON, *I Valdesi e l'opera missionaria*
- 1964 — L. SANTINI, *Un'impresa difficile: l'unione degli evangelici italiani (1859-1963)*
- 1965 — L. MICOL, *Le scuole valdesi di ieri e di oggi*
- 1966 — G. BOUCHARD, *La scuola latina di Pomaretto (1865-1965)*
- 1967 — A. RIBET, *Toscana evangelica: la chiesa valdese di Pisa*
- 1968 — D. MASELLI, *Attualità della Riforma del XVI secolo*
- 1969 — A. ARMAND HUGON, *La Riforma in Piemonte. Vicende e personaggi*
- 1970 — G. COSTABEL, *Il primato papale nella polemica evangelica del 1870 (Concilio Vaticano I) - Cento anni fa*
- 1971 — A. ARMAND HUGON - F. OPERTI - L. SANTINI, *Opere sociali della chiesa. L'ospedale di Torre Pellice e Pomaretto (1821-1971). L'Istituto Gould (1871-1971)*
- 1972 — A. ARMAND HUGON, *La notte di S. Bartolomeo (1572)*
- 1973 — G. TOURN, *Verso il centenario di Valdo*
- 1974 — G. TOURN, *Valdo e la protesta valdese*
- 1975 — E. BALMAS, *Pramollo*
- 1976 — L. SANTINI, *Il Valdismo dalla crisi dello stato liberale al fascismo (Rio Marina 1906-1926)*
- 1977 — G. PEYROT, *Gli evangelici nei loro rapporti con lo stato dal fascismo ad oggi*
- 1978 — R. NISBET, *La comunità e l'istituto di Vallecrosia (nel centenario del tempio)*
- 1979 — U. BERT, *Il Protestantismo a Trieste*
- 1980 — A. ARMAND HUGON, *La donna nella storia valdese*
- 1981 — L. SANTINI, *Gli evangelici italiani negli anni della crisi (1918-1948)*
- 1982 — M. DALMAS, *I valdesi nel Rio de la Plata*
- 1983 — A. DEODATO, *Vicende di un colportore nella Sicilia di fine '800*
- 1984 — G. GIRARDET, *La chiesa al bivio, Barmen 1934*
- 1985 — G. TOURN, *La revoca dell'Editto di Nantes*
- 1986 — B. PEYROT - G. TOURN, *Dalla Revoca al Rimpatrio. Gli anni difficili*
- 1987 — G. GONNET, *Dalla Revoca al Rimpatrio. Prigionia ed espatrio*
- 1988 — G. MERLO, *Val Pragelato 1488*
- 1989 — C. PASQUET, *Dalla Revoca al Rimpatrio. Il rientro*
- 1990 — A. COMBA, *Gilly e Beckwith fra i Valdesi dell'Ottocento*
- 1991 — F. JALLA, *Giosuè Gianavello (1617-1690)*
- 1992 — B. PEYROT, *La memoria valdese tra oralità e scrittura*
- 1993 — G. TOURN, *I Valdesi. Identità e storia di una minoranza*
- 1994 — G. TOURN - B. PEYROT, *Breve storia della festa del 17 febbraio*



Supplemento al «Bollettino della Società di studi valdesi» N. 174
n. 2 - 2° semestre 1994

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo n. 3/71 del 15 dicembre 1971
Direttore Responsabile: Augusto Comba
Stampa: Tipolitografia Camedda & C. - Torino

Spedizione in abbonamento postale - Pub. inf. 50% - 1° semestre 1995